

Breve premessa

La visita all'Ade *Plutarco* parla di antri o stanze (mégara o adita) dove erano calate offerte.

Eusebio narrerà che Costantino aveva fatto sistematicamente esplorare questi ridotti sotterranei, antri di ninfe, di Mitra, di Attis, di Cibele, ingressi all'Ade, caverne natali di Zeus; ma sicuramente non gli sarebbe bastato l'esercito romano per indagarli tutti!

Damascio nella Vita di Isidoro accenna ai fiumi sotterranei nelle caverne, che stavano per lo Stige.

Da queste notizie, che sovrabbondano nella patristica, è dato comprendere la visita all'Ade in *Omero e Virgilio* e si può forse intendere l'episodio di *Matteo*, lo scoperchiamento dei sepolcri dopo la morte di *Gesù*: le visite allo Se'ol erano offerte a tutti.

E proprio in concomitanza con lo sprofondamento di *Gesù* si offriva la calata. Per la visita serviva una guida: *Thot, Ermete*.

Più tardi *Virgilio o Michele* o una vecchierella ispirata, *la Sibilla*, specie la *Cumea* o *Inanna*, di cui parla il pavimento della cattedrale di Siena col cartiglio *Et mortis fatum, fini et trium dierum somno suscepto lune initium ostendens in lucetti veniet primum resurrectionis*, *sino al fato di morte e dopo aver fatto un sonno di tre giorni, allora mostrando l'inizio, verrà alla luce il principio della resurrezione*.

Ci furono anche segni eloquenti al tempio di Gerusalemme, dove si lacerò il velo, nonché indizi celesti come il sole coperto. Accompagnando insieme a *Gesù* la discesa nell'Ade, tutti avrebbero rifatto il percorso di *Odisseo e di Enea*.

Il Vangelo di Nicodemo narra che due figli del Sommo Sacerdote Simeone, Lucio e Carino, corrono a Gerusalemme ad annunciare il trionfo di *Gesù (il Messia)* nello....

Lo avevano veduto o andavano a testimoniare il miracolo.

Oppure a denunziarlo e calunniarlo!

La visita all'Ade era dunque un'esperienza abbastanza comune: *Gesù* vi scese e fu veduto mentre attraversava i torrenti inferi, quindi spingeva in alto Adamo, Eva e i patriarchi salvati.

Intanto altri lo scorgeva per le stradine di campagna che si accompagnava ai vecchi discepoli e mangiava con loro: nello stesso momento appariva sottoterra e risorto sulla terra.

Nella pittura senese, ancora prossima alla bizantina, spicca il capolavoro di Pietro di Sano, sito nella chiesa della collegiata a San Quirico d'Orda. Nella triangolare capriata che sovrasta il quadro stesso figurano due scomparti, a sinistra, sede della potenza, *Gesù* è dipinto che risorge col vessillo crociato in pugno; a destra invece, sede dell'atto, sempre impugnando quel vessillo bianco crociato di rosso, scende nell'Ade.

Resta da porsi un quesito preliminare.

Che cosa si prova quando il salire e lo scendere si alternano sino a confondersi l'uno con l'altro?

La vertigine, che segue di norma ogni allenamento sportivo a prova di equilibrio, qualsiasi preparazione di mestiere a condizioni difficili, come l'arte del muratore a grandi altezze.

Di per sé la vertigine non reca vantaggi, è una semplice denuncia di impreparazione; soltanto sopprimendone lo smarrimento si procede davvero al di là della norma comune. La semplice successione spasmodica, che fa rasentare la nausea e il vomito, è conquista da mestierante di certi sport, da muratorello.

Allo sgomento per il rischio nel quale si è proiettati, deve succedere l'abitudine ormai connaturata al patimento, che lo cancella.

Si sta salendo o scendendo? (*questa la vera 'questio' circa il nostro e vostro ugual medesimo Tempo...*)

Questa domanda deve ricevere risposta, e nitida.

Il fatto di non poterla dare è la prova che si è entrati nella condizione equivalente al martirio: non si sa; si sta visitando l'Ade o Se'ol o si sta salendo nei cieli?

Si vive contemporaneamente nella bassura e nelle altezze. Si è sottoposti a tortura e sollevati al punto dove la percezione del dolore cessa o è travolta dall'afflusso di intensità sensibile, dalla piena di gioia.

Occorre rammentarne l'orrore che denuncia ancora Immanuel, il famoso amico di *Dante*, quando nel suo Inferno declama contro coloro che non sono attratti da Dio e dai suoi pii, i cui cuori non ragionano e i cui occhi sono offuscati *come avessero stretto un patto con lo Se'ol*.

Quale concezione ebbero gli antichi della vita sensibile dopo la morte?

Vivacchiare stentato di ombre fra ombre, mortificazione sommamente penosa, tedioso ripetere di ciò che si è già vissuto in pieno e si conosce già a fondo: visitare le dimore dei defunti è una prova straziante, si compie per raccogliere conoscenze, giusto per incontrare chi non si è avuta occasione di frequentare e per riceverne ammonimenti, in un'atmosfera psichica tumultuante di vendette non raggiunte, di stizze non placate...

L'aria dei morti vibra di parole strappate ai deliri dell'ultima ora.

Al contrario, invece, l'irruzione dei defunti nel mondo dei vivi produceva sgomento e orrore, parlavano in maniere scombinata e oltraggiosa, facevano gesti puerili e minacciosi, formavano un esercito di vendicatori sinistri. Scrivevano sconnessi: 'oracolari frammentati da insensati incompresi Frammenti'. Torturavano, non soltanto con la paura che la loro presenza incuteva naturalmente

(... Giacché nell'ultima hora del condannato più morto che vivo, talvolta o troppo spesso, nel normale odierno accadimento, ovvero un Infinito che parla con un numero dato al Vento..., apportando - di conseguenza - quel normale scompenso e non solo cardiaco... o meglio che dico, 'cardio-economico-circolatorio' al normale nuovo Elemento innestato ed ancora non del tutto sostituto, [come direbbe il più noto gnostico di Princeton: "qualcosa si oppone alla calcolata 'materia' " ...] nello stesso ugual Vento.

Indi all'intera Parabola con cui ognuno - più morto che vivo - al di là dell'orizzonte, sperimenta la vita; ovvero: la morte indiretta precipitata o perita fuoripista dalla Cima.... con tutta la ben nota Forchetta...

Così nacque il digiuno della Coscienza!

Di cui ognuno sprovvisto - Nessuno escluso - (per grazia d'Omero) nella salita e discesa al di là d'ogni pista tracciata.

La bassezza morale non meno di quella culturale regna sovrana giù nella piana, gli ammorbati incantati - ovvero novelli prometei incatenati - dimorano in cosparsi sanatori e con loro ogni antico Elemento dato e non ancor sostituito & defunto (Omero l'idraulico, in codesta difficile hora - o strofa cantata -, dicono occupato, indi si prega di rimanere cortesemente sospesi in linea per non perdere l'ode d'attesa...).

Dicono curato e riparato - e anche un poco digiuno colpa della dieta o della Forchetta, dipende dalla vista in medesima ugual loggia.

Ragion per cui, sottratta alla nuova ragione all'edicola esposta in odor di riforma: - il morto più vivo -, e il suo Essere superiore, al di là, appunto, dell'umana coscienza [o frequenza data dell'intera frammentata odierna, aggiungo, social... Parabola], incutere terrore antico [di conseguenza castigato e severamente umiliato et punito in nome e per conto d'un diverso Dio].

Overo mortificare in Aeternum l'odierna economica scienza e/o dottrina a fascicoli dispensata, questo il suddetto grave reato contestato dal Brusca 'in personam' e dal socio Denaro con il resto della più nota ignorata comitiva (o Compagnia) ben assisa alla

loggia incantata dall'alta montagna, giù nella libera padania - fin su - alla più nota carta del menu della magna Grecia.

*A*ffinché per sempre siano comandati et perseguitati nonché incamminati - scalzi ignudi e tremolanti - sulla retta cogitante Via e mai, - di conseguenza -, smarrirla [voce e comandamento, fors'anche e mi correggo, ... mandamento, ed hora solo coro nelle tavolate del vento...] in nome di Messina.

*S*i rischierebbe di imbattersi nell'Alma superiore d'una Lingua straniera per sempre, seppur apostrofata con 'somma' maestria, giammai compresa, giacché la suddetta 'somma data' ed anche ricevuta, un pochino falsata nel calcolato bilancio recitato dall'intera Compagnia!

*L'*Ade avvistato appare hora crittografato, nonché scomposto e frammentato, in brevi deliranti ispiratici orfici 'messaggini' tutti evoluti a tratti semitici entro una Bibbia non ancor tradotta, mi dicono dalla regia, neppur udita: "Dio non fu più udito da Bergamo fino a Messina mentre dettava nuovo oracolare testamento o mandamento..., scusate... italico comandamento!".

*P*er poi essere unanimemente derisi dall'intera Compagnia riunita - o scissa - nella nuova greca geometrica padania unita... fino a Messina.

*C*omprendiamo ed ammiriamo [...anzi aggiungo e porgo alle tavole un invito: "Fuggite! Fratelli amici e novelli suicidi prima che ci ammazzino entro e fuori codesto stato così mal partorito, ma sicuramente curato come ben nutrito di facezie artifizii e capi-comici riuniti et im-banditi...] chi è fuggito!?

*U*na affermazione o un interrogativo?!

Un errore grammaticale oppure una nota stonata sullo spartito?

Chi è partito?

Si narri il Fatto!

Affinché Nessun giammai comprenda quanto lo Stato lontano dalla propria Terra!

Il mistero rimane Sovrano (in nome del dio incaricato custode del denaro) tutto raccolto nella palmare mano alla grotta della ninfa, ove un tempo si entrava da liberi uomini e si usciva in forma e sostanza di dio; ed hora, qual nuovo miracolo dato dall'incaricato Sovrano, si nasce dei ad immagine di Cristo incatenato e si esce al casello - assegnato e post-datato - della più nota frontiera del Brennero, dopo aver pagato il dovuto obolo di 'passaggio' al di là del mondo dei vivi... non ancora morti del tutto.

Con lui Esiliato mai sia detto resuscitato, narrato da Marco pagano alla piazzola di ristoro in doppia lingua tradotto meno l'italiano; dicono che Nulla abbia consumato, Marco mai convertito, tutti affermano - Nessuno escluso - pur le generose offerte, ancor più caro dato al Tempio del banco di cambio (alla solitaria vista d'un umiliato Cappuccino avvistato e mai donato...), o alla Borsa diluito; giacché nella più nota teoria, ovvero deriva dei continenti, hora naufragati in Terre promiscue et valutate - nonché elevate e convertite - nelle più famose geologiche stratigrafie, ove ogni Elemento nato ed evoluto sino ai più inaccessibili cristalli della Sfera, o antica alchemica scienza societaria, afflitta dal morbo della Grotta!

Il Cappuccino non gradito!

***P**er vero: la specie evolve e muta forma seppur i geni di ugual medesima elevata sostanza...*

***E** non più come nell'antica èra della futura tomba ex zolla di Terra...*

***T**otal altrui - d'ognun - innominato disorientamento nasce, infatti, quando la retta via - o meglio la via 'maestra' intrapresa - a causa dei morti ancor in vita.*

*[**C**hi sia cotal 'maestra' preferiamo giammai incontrarla, abdichiamo alla morte qual migliore compagna di esiliata camminata, sino alla già nominata evaporata tomba dall'intera cordata accompagnata, successivamente narrata in quote ed ossari disgiunti reclamare pani sudari non men di frammentati calzari, conservati in giare e rotoli già dati per Morti sino alle piramidi egizie ove nati et imprigionati; nonché a noi restituiti e tradotti qual pani nel miracolo della lievitazione della scienza filosofica, oppure intuito di borsa. Li ringraziamo per l'asterisco per il pensiero, per l'allegro movimento, per la sinfonia e l'accento, e non per ultimo, l'elevato senso morale dato alla borsa d'ognuno... il greco permettendo! Per ciò detto partiamo da un assunto dato al genio il qual pur mutando forma giammai nella sostanza d'una bassa manovalanza...]*

***A**pportare nella fine - o infine - una delirante crisi di coscienza, siamo noi i morti, o loro gli Eterni Infiniti geni di questa ed ogni material terra alla deriva et quotata nella borsa d'ognuno?*

*... **T**utta colpa dei loro Tempi così mal naufragati e diretti dalla sala regia fors'anche regia, o meglio mi correggo, mal navigati ed interpretati... Scusate lor signori per l'asterisco ma mai sia detto raggio quest'arte ci è sconosciuta! [Giuliano]),*

...ma con l'abuso di anarchici gesti rimembrami più che seviziarmi.

Era questa parte della visita all'Ade che occorreva rammentare e il torturatore pretorio romano gettava nello sgomento causato da questo contatto doloroso, ma l'allucinazione contraria faceva da leva e cessava il dolore della ferita.

(Zolla)

LA VISITA ALL'ADE

Sembra proprio che, nel Medioevo cristiano e durante lunghi secoli, i morti non abbiano dato grandi preoccupazioni ai vivi. Oggi non ci è sempre facile immaginare con precisione le pratiche funebri di quei tempi, e penetrarne il significato. I testi vanno ricercati nelle collezioni canoniche, le visite dei vescovi, gli statuti delle confraternite; da questi non si può ben capire come le cose andassero veramente. Ma anche questo silenzio è significativo. Sembra proprio che la società di allora fosse soddisfatta del suo comportamento verso i morti, che non avesse alcuna ragione di modificarlo e per conseguenza di descriverlo. Non si parla delle cose tanto familiari da passare ormai inosservate.

Questo silenzio, interrotto appena al tempo delle guerre di religione, per vietare ai riformati i cimiteri cattolici, cessa d'un tratto **a metà del Diciottesimo secolo**. Sorge allora un gran movimento di contestazione: numerose pubblicazioni, memoriali, petizioni, inchieste trattano di inumazioni e cimiteri, e rivelano, con la loro quantità e serietà, quanto fosse ormai turbata l'opinione pubblica, e turbata nel profondo, da pratiche funerarie che l'avevano lasciata insensibile per secoli.

Adesso i morti costituivano un problema.

Per comprendere la nuova inquietudine del **Diciottesimo secolo**, bisogna sapere quale fosse allora lo stato dei cimiteri (espressione dell'epoca), e il posto che occupavano nella sensibilità e nella mentalità del Medioevo.

Diremo, in modo sbrigativo, che nel Medioevo si usava seppellire *ad sanctos*, cioè il più vicino possibile alle tombe dei santi o alle loro reliquie, in uno spazio consacrato che comprendeva insieme la chiesa, il suo chiostro, le sue dipendenze. La parola *coemeterium* non designava necessariamente il luogo riservato alle inumazioni, ma *l'azylus circum ecclesiam*, tutto il recinto che circondava la chiesa e che beneficiava del diritto d'asilo.

Si seppelliva dappertutto all'interno di questo recinto, nel cortile, *atrium*, nei chiostri che presero il nome di ossari e divennero i cimiteri in senso stretto, conservati ancor oggi. Ognuno precisava, nel suo testamento, il luogo che aveva scelto come ultima dimora, secondo le sue personali devozioni - e questo era per l'appunto uno degli scopi del testamento: *nella navata della chiesa dei Cordiglieri, vicino alla cappella della Vergine, o fra l'altar maggiore e l'uscio della sagrestia, nel cimitero dei Certosini di Parigi fra due croci di pietra, al cimitero degli Innocenti vicino alla croce di Nostra Signora...*

I luoghi più ricercati erano quelli più vicini alle sante reliquie e agli altari dove si celebrava l'ufficio divino. I più poveri o i più umili erano relegati in quello che poi è diventato il cimitero, cioè il più lontano possibile dalla chiesa e dalle sue mura, in fondo al recinto, in mezzo al chiostro, in profonde fosse comuni. È difficile immaginare i mucchi di cadaveri che per secoli le chiese e i chiostri hanno ospitato! Periodicamente, per far posto, si rimuovevano dal suolo delle chiese e dei cimiteri le ossa appena disseccate, e le si ammucchiava nelle gallerie degli ossari, nei solai della chiesa, sotto i fianchi delle volte, o le si ficcava in certi buchi inutilizzabili, contro i muri e i pilastri.

Così i visitatori della chiesa, i clienti delle botteghe del cimitero - infatti i portici dei cimiteri servivano spesso da mercati - rischiavano ogni volta d'imbattersi in qualche

resto umano caduto da un ossario o dimenticato da un becchino.

Ecco un particolare che la dice lunga sulla mentalità medievale.

L'antichità greco-romana aveva proibito di seppellire all'interno del *pomerium*: le tombe erano disposte lungo le strade che portavano fuori città. Neanche il cristianesimo primitivo ammetteva la sepoltura nelle chiese, salvo precise eccezioni. Ma il sentimento fu più forte dei divieti canonici, e trasformò le chiese e le loro dipendenze in un'incredibile concentrazione di cadaveri e di ossa.

L'inumazione in chiesa o vicino alla chiesa rispondeva in origine al desiderio di beneficiare della protezione del santo, al cui santuario si affidava il proprio corpo senza vita. In seguito i chierici, seccati dalla piega superstiziosa assunta da questa devozione, cominciarono a giustificarla altrimenti. I morti erano sepolti in un luogo come la chiesa, che era insieme di culto e di passaggio, affinché i vivi si ricordassero di loro nelle preghiere, e non dimenticassero che, come loro, sarebbero divenuti cenere. La sepoltura *ad sanctos* era considerata come un mezzo pastorale per far pensare alla morte e intercedere per i morti.

Come si era preparati ai disastri naturali, tuttavia, lo si era anche di fronte al più tragico dei disastri: la morte. I nobili erano abituati a darla e a riceverla, in battaglia soprattutto. Anche se le guerre del tempo non erano catastrofiche come quelle dell'età moderna e contemporanea, rischiare la vita era comunque da mettere sempre sul conto quando si combatteva. La popolazione — anche se non abbiamo cifre da proporre — in certi luoghi abbastanza folta, era normalmente rarefatta, in un ambiente naturale spopolato o quasi. Le descrizioni delle grandi proprietà dicono di vastissime aree forestali, di brughiere, di paludi, di poche terre

coltivate. Questa natura poco addomesticata penetrava anche negli agglomerati urbani, dove prati, campi, vigneti non si contavano.

Gli uomini, dunque, erano pochi, almeno i vivi; mentre, con il trascorrere del tempo, le aree cimiteriali acquistavano una dimensione ed un'importanza che noi forse non riusciremo mai ad immaginare. Era un mondo di morti, e così comprendiamo il pessimismo dei chierici, il loro assistere impotenti e scettici allo svanire della vita; come capiamo gli innumerevoli donativi alle chiese, dettati dalla paura di morire e dalla volontà di procurare preghiere a quell'altra massa di persone, ben più consistente, che dormiva dentro e attorno alle chiese, attendendo il giorno in cui sarebbero state svegiate per il giudizio finale.

Un mondo di giovani, ha scritto un grande storico, per l'alto Medioevo; certo, ma ancor più un mondo di morti. Questo possiamo almeno in parte valutarlo leggendo i documenti privati. Alcuni sono particolarmente eloquenti: si tratta delle pergamene in cui comunità intere o quasi fanno la loro comparsa, per chiedere ad un potente una concessione, durante quel secolo famoso per le scorrerie degli Ungari, il decimo, ma anche dopo. Come abbiamo già visto, in genere i capifamiglia (e altri che ad essi si associano) non hanno più il padre, cosa che risulta dall'elenco dei loro nomi. Le chiese aumentavano di numero con il trascorrere del tempo, **dal secolo VIII in poi** soprattutto.

La cristianizzazione di folle sempre più numerose — anche se si trattava spesso di una trasformazione superficiale — spingeva un po' tutti a edificare luoghi per i loro morti: a quel tempo, **tra il X e l'XI secolo** in particolare, chiese e monasteri erano tantissimi: arrivavano ad essere molte centinaia nel territorio corrispondente ad un'odierna provincia. In gran parte erano fondazioni private; in esse stavano a capo delle comunità, spesso esigee, membri delle famiglie

fondatrici. Ma non poche col tempo si popolavano di numerosi ecclesiastici, quando abbiamo a che fare con istituzioni volute da famiglie della media e grande nobiltà. In tali casi era necessario fissare un numero limite, da non sorpassare, perché le proprietà bastassero sempre al sostentamento degli uomini di Chiesa.

Nel secolo X, l'epoca di maturazione della civiltà altomedievale, le comunità religiose toccano livelli di presenze impressionanti. In particolare le chiese pubbliche, cioè le pievi rurali e le cattedrali; nelle prime i soli preti — senza contare gli ordini ad essi inferiori — potevano toccare la dozzina (si pensi che una diocesi comprendeva normalmente una ventina e più di istituti plebani); le cattedrali ospitavano da venti a sessanta preti, oltre ai restanti ecclesiastici.

Ancor più affollati i monasteri di fondazione regia o della grande nobiltà. La moltitudine del clero assicurava una somma elevata di preghiere per le anime dei morti e di coloro che si premunivano in attesa del decesso: in un'epoca segnata da una religiosità fortemente materiale, il numero di coloro che pregavano contava più di ogni altra cosa per la salute delle anime. Siamo ancora lontani dal possedere un quadro della presenza ecclesiastica a quel tempo, ma è noto che era un fatto di vastissima consistenza.

In una civiltà che aveva familiarità con la morte, questa non rappresentava ancora un avvenimento quasi innaturale, addirittura mostruoso, come era destinato ad essere visto più tardi, quando la popolazione sarebbe cresciuta ed il numero dei viventi avrebbe costituito una folla che bilanciava validamente quanti via via perdevano la vita. **La morte nell'alto Medioevo** era guardata sì con rispetto al momento della mutazione di vita, al trapasso, con paura comprensibile, anche; con costernazione quando si trattava di personaggi potenti, di santi, da cui il popolo si attendeva protezione ed aiuto.

Ma anche in questo caso era cosa naturale, che incuteva paura come le eclissi di luna o di sole che le cronache mettono in relazione con tali luttuosi avvenimenti. Allora gli uomini dotti — ma non essi soltanto — si spaventavano, come per una calamità della natura, come per un segnale di future disgrazie o conseguenza di peccati. **L'anno 840**, agitato dalle discordie tra l'imperatore e i suoi figli, e tra questi ultimi, la morte di Ludovico il Pio scatena il terrore nell'animo dei cronisti, che la raccontano insieme con l'indicazione di paurose eclissi e l'ammonimento a coloro che minacciano l'unità dell'Impero.

Ma basta sfogliare le vite dei santi, monaci o chierici, ed ecco che l'uomo di Dio ci appare sempre pronto alla morte; ed anche altri personaggi più legati al mondo, giunti presso la fine, vi si accingono senza trepidazioni che non siano per il loro destino ultraterreno. Spesso il santo desidera terminare la propria vita per godere delle beatitudini eterne, ma il momento del trapasso viene differito dal Signore contro la sua volontà. C'è molto di edificante in tutti questi esempi di morti perfette; però l'assenza costante della paura fisica del decesso non può che essere significativa: si era abituati tutti a quel momento, che giungeva sempre presto, salvo eccezioni, in un'epoca in cui era difficile reperire persone che avessero più di sessant'anni, per impiegarle come testimoni a processi relativi a fatti accaduti prima che la gran parte dei vivi avesse un'età capace di ricordare.

Non c'erano elenchi di nati (e qui sarebbe inutile discutere su motivazioni meramente ecclesiologiche o amministrative). Ma c'erano, numerosi, i codici contenenti i nomi dei defunti per cui pregare, che monasteri e chiese spesso si scambiavano gli uni con gli altri; così gli elenchi dei vivi nei libri memoriali degli enti ecclesiastici erano scritti solo perché si pregasse in vista del loro decesso e della salvezza della loro anima.

Dagli elenchi dei morti conosciamo spesso la data del loro trapasso, come anche le cronache ce ne informano per i potenti; ma quasi mai i documenti ci dicono la data delle nascite. **La vita, dunque, contava meno della morte**, in un certo senso; certo non ci si preoccupava granché di conservarla, di mantenersi sani a lungo. Del resto, un ambiente povero non tollerava popolazioni longeve; era un circolo vizioso: le morti precoci e frequenti toglievano valore alla vita; questa, non tutelata, conduceva facilmente al decesso. Non tutelata per una serie lunga di motivi, per la mentalità, le istituzioni, la realtà materiale. Con ciò non è necessario pensare che non si provvedesse alla propria sopravvivenza: lo si faceva nei limiti concessi dalle risorse materiali dell'epoca, come dalla mentalità, non ancora tesa a contrastare validamente malattie, calamità naturali, disagi.

La natalità non doveva essere bassa se non di rado nelle classi inferiori troviamo tre, quattro fratelli in età adulta: ciò significa che ne erano nati ben di più, se la sopravvivenza toccava un numero per allora certo non scarso. Nelle categorie sociali più elevate, delle quali abbiamo spesso elenchi famigliari completi o quasi, i fratelli si attestavano, **tra il IX e il X secolo**, sul numero di 4, 5, 6 e più. In questo caso contava anche la maggiore disponibilità di cibo, di vestiario; ma spesso l'uso smodato di carne e vino tendeva a limitare gli effetti benefici della ricchezza.

Pemmone aveva come moglie una donna di nome Ratberga. Costei, poiché sembrava una contadina, chiedeva ostinatamente al marito di lasciarla andare via e di cercarne una adatta ad essere moglie di un duca. Ma questo — un uomo prudente — ribatteva che più della bellezza gli stavano a cuore la sua onestà, la sua modestia, i costumi. Dalla donna il duca ebbe tre figli: Rachis, Ratcais e Astolfo, uomini di grande valore in guerra. La nascita di questi fece rifulgere la modestia della madre.

Queste parole ce le ha tramandate *Paolo Diacono*, nella **seconda metà del secolo VIII**, e riguardano un potente duca del Friuli degli inizi dello stesso secolo.

La soddisfazione di avere figli, per di più valorosi, il piacere destato dalla vigoria fisica della donna, dalla sua fertilità, più che dalla sua bellezza, ricorrono spesso nella cronachistica altomedievale. **Nel secolo X**, Liutprando, futuro vescovo di Cremona, parlando nella sua cronaca di re Ugo e delle sue concubine, bollate dalla misoginia del narratore, non si trattiene, però, dall'elogiare la nascita della prole: Aveva tante concubine, ma ne amava tre più di tutte le altre: *Pezola, di basso sangue servile, che gli diede un figlio maschio, Bosone, che il re poi collocò come vescovo a Piacenza dopo la morte del presule Guido; Roza, figlia del Valperto che il re aveva fatto decapitare, che gli partorì una figlia bellissima; la terza, Stefania, romana di nascita, dalla quale nacque un figlio, Tebaldo, che egli fece arcidiacono della cattedrale di Milano, con lo scopo, una volta deceduto l'arcivescovo, di fargli assumere il suo posto.*

Gli Annali del regno dei Franchi sottolineano il fatto che Carlo Magno visse settant'anni, un livello a quei tempi difficilmente raggiungibile; difatti molti dei suoi figli morirono prima di lui. L'incidenza della mortalità spingeva alla procreazione di molti figli ed al matrimonio con più donne, se l'uomo — come avvenne a Carlo Magno — viveva a lungo.

Così ci spieghiamo la frequente presenza di concubine, un fatto che la sola rozzezza dei costumi non basta a giustificare. Più numerosa era la prole, più salivano le probabilità che la famiglia — ed il potere da essa detenuto—continuasse. In tale modo, soprattutto, in un ambiente naturale difficile, in condizioni precarie di vita, fra i tanti pericoli che gli venivano dai suoi simili, l'uomo provvedeva alla sopravvivenza di se stesso nel susseguirsi delle generazioni. L'alta mortalità, tutte quelle sepolture nelle chiese e attorno ad esse, la vicinanza di

tanti morti ai vivi facevano incombere i primi sui secondi.

I defunti erano immaginati in continua attività, consiglieri, ammonitori, castigatori dei vivi, affiancati a loro anche nelle battaglie, custodi severi dei beni delle chiese e dei monasteri. Santi e altri, morti in odore di santità, in un tempo in cui non esisteva ancora un procedimento chiaro di canonizzazione dei defunti ritenuti santi, si pensava fossero numerosissimi e si mescolassero quasi per forza di cose ai viventi.

Soprattutto, il mondo terreno e quello dell'aldilà erano percorsi da viaggi in un senso e nell'altro, di morti e di vivi.

A questi ultimi — si pensava — poteva accadere di morire e di rivivere, di essere trasportati, nell'anima mentre tutti li credevano deceduti, nel pieno delle sofferenze infernali o delle gioie paradisiache, e poi essere risospinti di nuovo alla vita, ammaestrati da ciò che avevano visto.

Così, come si è osservato, anche persone definitivamente passate nell'altro mondo facevano ritorno in questo, a pregare sulla loro tomba o su quella di un santo famoso, per il bene della propria anima. I due mondi non erano separati da una linea profonda, e la precarietà dell'esistenza si traduceva materialmente nella possibilità di andare e venire, a discrezione del Signore.

Con il passare del tempo, i chierici proponevano però immagini più marcate, via via sempre più minacciose e truci, dei morti che calavano nel mondo dei vivi. Le ricchezze delle chiese e dei monasteri si erano fatte impressionanti **nei secoli IX e X** e molti le usurpavano, spesso impadronendosi con la violenza. Ecco allora che il santo a cui la chiesa o il monastero erano dedicati ne diveniva il difensore severo, vigile, castigatore. Non

raramente la violenza che egli esercitava non aveva nulla da invidiare a quella dei potenti laici predatori dei beni dei chierici dei monaci e dei contadini.

Parallelamente, i santi in genere erano divenuti terribili, a prescindere dal compito particolare di custodi delle proprietà ecclesiastiche. Sensibili alle offese, gelosi del loro culto, rivali, anche, fra di loro nell'azione del proteggere, del guarire, dell'aiutare in battaglia.

L'autore della Cronaca della Novalesa, il celebre e ricco monastero piemontese, racconta che un giorno il sacrestano vide ripetutamente riaccendersi i lumi nella chiesa dove egli li aveva spenti dopo che le sacre funzioni erano terminate. L'uomo non sapeva cosa fare, terrorizzato da tutta quella luce che ostinatamente, a intervalli, gli rivelava una presenza sovranaturale e inquietante. Fu fatto buio solo quando, celebrata una messa in onore di due santi di cui ci si era dimenticati, essi si rabbonirono, appagati dal culto che spettava loro.

Le reliquie di San Martino — trasportate da Tours in Borgogna durante le incursioni dei Normanni, per motivi di sicurezza — vennero collocate in una chiesa dove provocarono miracoli portentosi. Quando le riportarono nella città d'origine tutto il tragitto fu segnato dal potere miracoloso del santo, incessantemente.

Di tali processioni abbiamo non pochi resoconti e ci è difficile immaginare che l'uomo non avesse paura, timore, o reverenza, quando vi si imbatteva o veniva a sapere che le ossa di qualche santo stavano per arrivare, soprattutto nel caso di santi famosi come Martino, patrono della Gallia. Per ordine dei santi Pietro e Paolo, due demòni si recarono a casa di un potente, usurpatore di beni del monastero della Novalesa. Lo sorpresero mentre banchettava, lo bastonarono ferocemente: l'uomo impazzì e non si riprese sino alla morte, davanti

alla quale giunse senza ricevere il conforto del sangue e del corpo del Signore.

Altre volte i santi intervengono di persona, non sempre con la violenza, e comunque senza mai spargere sangue con le loro mani: nel racconto della Novalesa Pietro e Paolo ordinarono la bastonatura ai demòni; anzi, avendoli incontrati con in mano delle spade, le sostituirono con bastoni. La morte, quando inflitta direttamente dal santo, arrivava senza che questi usasse le armi, almeno generalmente, crediamo. Ma normalmente bastavano minacciose visioni e apparizioni, nel sonno, nella veglia notturna, o di giorno, per dissuadere con lo spavento un potente malvagio, dare un ordine ad un fedele, rimettere sulla retta strada un buon uomo traviato.

La frequenza delle visioni e delle apparizioni era proporzionale all'importanza del santo, sia per la sua posizione gerarchica all'interno del mondo dei beati, sia per il numero di chiese e monasteri a lui dedicati. Più erano numerosi gli enti ecclesiastici dei quali era il protettore, più frequenti risultavano i suoi interventi. Come quelli di San Benedetto, fondatore del monachesimo occidentale, che vediamo apparire di notte in un racconto della Cronaca della Novalesa. Spesso l'apparizione si materializzava ed i santi circolavano così nelle loro chiese, nei loro monasteri.

Le azioni violente, con spargimento di sangue, erano lasciate a defunti comuni — se non a comodi demòni — che usavano per questo le armi allora più micidiali. Ad un prete — ancora secondo il cronista novalicense — fu affidato il compito di percuotere di notte selvaggiamente, con una pesante arma da taglio, il capo di un ostinato e potente ladro delle proprietà monastiche: il disgraziato era stato colpito dal prete defunto solo in sogno, ma l'effetto fu reale, perché, svegliatosi, sentì male alla testa, si ammalò e morì rapidamente.

Non è certo un caso che tali comportamenti dei defunti — santi o meno — **caratterizzino soprattutto i secoli X e XI**: non è difficile scorgere nelle loro azioni lo stile di vita di una nobiltà guerriera che affermava largamente il proprio potere con la violenza, venuto meno ogni controllo dell'autorità centrale, rispetto al periodo carolingio, quando le dinastie feudali non s'erano ancora formate e la signoria locale era contenuta dalla rete di funzionari regi, almeno entro certi limiti.

Anche la Chiesa, dunque, aveva un ceto militare nei potenti santi e nei loro esecutori, un ceto che non sempre entrava in campo per difendere i suoi beni; spesso — come il ceto nobiliare — agiva per allargarli. Già in età carolingia si ammoniscono i chierici, nelle leggi, a non estorcere le proprietà ai fedeli con la paura che la religione del tempo sapeva incutere.

Rustici timorosi dell'aldilà, ma anche potenti lignaggi nobiliari si erano dissanguati nei loro patrimoni per il timore di una sorte ultraterrena pernicioso e anche delle conseguenze che poteva avere, ancora mentre vivevano, un loro rifiuto di donazione a chiese e monasteri protetti da santi temuti. Le pestilenze cessano quando si alza una chiesa ad un santo famoso; e dopo una vittoria difficile è prudente ricordarsi nello stesso modo di un illustre defunto. *A quel tempo, re Cuniberto, molto amato dal suo popolo, avendo regnato per dodici anni sui Longobardi, uscì dalla vita terrena. Egli aveva edificato, nei pressi di Coronate, dove si era misurato in battaglia contro Alachi, un monastero dedicato al martire Gregorio,* narra Paolo Diacono, riferendosi probabilmente all'anno 700.

(V. Fumagalli)

Superato il Medioevo a **partire dal Sedicesimo secolo** e soprattutto **nel Diciassettesimo** sotto l'influsso della Controriforma, si profila una nuova

evoluzione. **Gli autori religiosi non esitano più a condannare apertamente la falsa pietà funeraria del Medioevo.** Un celebre educatore del regno di Luigi Quattordicesimo, padre Porée, un gesuita, scriveva:

I popoli s'immaginavano che le loro anime avrebbero partecipato di più alle preghiere e ai sacrifici se i loro corpi erano più vicini agli altari e ai preti. Donde la loro premura per essere messi nelle chiese e addirittura nel santuario, persuasi com'erano che i suffragi agissero su di loro con maggiore efficacia in ragione delle distanze. In questo modo si attribuiva una sfera d'attività a preghiere e a cerimonie, il cui effetto immediato è tutto morale.

Una devozione più spirituale, ma attenta ai segnali fisici, invitava dunque a trascurare la destinazione terrena dei corpi. Certo accadeva da molto tempo, da sempre, che delle persone pie rinunciassero per umiltà ai privilegi della sepoltura in chiesa, vicino ai loro antenati o ai loro sposi. Si rimetteva la scelta della sepoltura all'esecutore testamentario, si chiedeva d'esser sepolti là dove si sarebbe morti, talvolta perfino in mezzo ai poveri in una fossa comune.

Ma era per umiltà cristiana.

Queste clausole testamentarie diventeranno più frequenti, e anche il loro significato cambierà; non saranno più soltanto la testimonianza di un tradizionale sentimento d'umiltà, ma anche della scarsa attenzione che si tributava ormai al proprio corpo.

La religione perciò non attribuisce più tanta importanza alla tomba, né al suo collocamento vicino ai santi, né al suo ruolo di supplica rivolta ai vivi. Al contrario, raccomanda piuttosto l'indifferenza verso la sepoltura. Il cimitero occupa meno spazio nella sensibilità religiosa. Benché resti terra consacrata, a poco a poco si secolarizza.

Nel Diciassettesimo secolo, a Parigi, molte chiese s'ingrandirono per rispondere alle esigenze liturgiche e pastorali della Controriforma. Si costruì una cappella della comunione, o una sala per il catechismo, al posto del vecchio cimitero della chiesa, e la fabbrica acquistò in sostituzione un terreno che, pur essendo il meno lontano possibile, non era più contiguo alla chiesa. Così, nelle grandi città, più per le esigenze del culto che per necessità demografiche, il legame fisico tra il cimitero e la chiesa è stato infranto. Anche il legame morale si è allentato e il cimitero tende a laicizzarsi. Le giurisdizioni temporali vi intervengono più spesso, e si ammette che vi siano seppelliti, sebbene senza cerimonie, degli scomunicati, dei pubblici peccatori, ai quali la Chiesa ha rifiutato i funerali religiosi.

È da notare che quest'evoluzione è avvenuta insensibilmente, in un silenzio che assomiglia molto all'indifferenza. Ora, quest'indifferenza non si spiega tutta con motivi religiosi. Direi piuttosto che vi sono due tipi d'indifferenza: un'indifferenza religiosa, di cui abbiamo appena parlato, e un'indifferenza di origine naturalistica. Si ha l'impressione che il cristianesimo medievale non sia riuscito del tutto a cancellare un vecchio fondo di naturalismo primitivo.

I moderni storici del Medioevo mostrano come esso risorga ogni volta che si allentano le costrizioni disciplinari della Chiesa e dei principi. Nel caso dei morti*, era rimasto dissimulato per lungo tempo da un forte sentimento escatologico trasmesso al cristianesimo da antichissime credenze: venerazione per il luogo in cui il corpo riposa *ad sanctos*, fiducia nella virtù delle preghiere purché siano numerose, e soprattutto tempestive: dovevano cominciare già all'ultimo respiro, per arrivare alla corte celeste in tempo, prima del giudizio.

* La figura stessa *della Morte* aveva assunto da secoli, nelle rappresentazioni plastiche e letterarie, più di una sembianza: cavaliere apocalittico che galoppa sopra un mucchio di gente stesa a terra, megera che scende con ali di pipistrello, come nel Camposanto di Pisa, scheletro con la falce, o con arco e frecce, talvolta su un carro tirato da buoi, o anche proprio a cavallo di un bue o di una mucca. Però la personificazione della Morte non soddisfaceva ancora la fantasia.

Nel XIV secolo compare la sorprendente parola *macabre*, o, come si diceva in origine, *Macabré*. *Je fîs de Macabré la dance*, dice il poeta Jean Le Fèvre **nel 1376**. È un nome proprio, qualunque sia l'etimologia della parola, molto discussa.

Solo molto più tardi è stato estrapolato da *La Danse macabre* l'aggettivo, che ha assunto per noi un significato così definito e peculiare, che con la parola *macabro* possiamo designare l'intera visione tardomedioevale della morte. La concezione macabra della morte oggi si può ancora trovare soprattutto nei cimiteri di campagna, dove se ne sente l'eco nelle iscrizioni e nelle figure. Alla fine del Medioevo essa è stata una grande idea. Era sopraggiunto, nella rappresentazione della Morte, un nuovo, toccante, fantastico elemento, un brivido che sorgeva dalla coscienza, dalla zona dell'agghiacciante terrore degli spettri e del sudore freddo. L'idea religiosa, che dominava su tutto, la trasformò subito in morale, la ricondusse al memento mori, servendosi però volentieri della raccapricciante suggestione che il carattere spettrale della rappresentazione racchiudeva.

Intorno **alla Danza macabra** si raggruppano alcune rappresentazioni affini legate alla morte, parimenti adatte a incutere paura e a servire di monito. Il "Detto dei tre morti e dei tre vivi" precede la Danza macabra. Appare già nel XIII secolo nella letteratura francese: tre giovani nobili si imbattono in tre spaventosi morti, che additano

loro la propria grandezza terrena di un tempo e la prossima fine che attende loro, i vivi. Le toccanti figure del Camposanto di Pisa costituiscono la più antica rappresentazione del tema nella grande arte: le sculture del portale della chiesa degli Innocenti a Parigi, dove il duca di Berry, **nel 1408**, fece raffigurare il soggetto, sono andate perdute. Ma la miniatura e la xilografia, nel XV secolo, lo divulgarono, e anche come affresco è molto diffuso.

La rappresentazione dei tre morti e dei tre vivi forma l'anello di congiunzione tra la spaventosa immagine della putrefazione e l'idea, raffigurata **dalla Danza macabra**, che davanti alla morte sono tutti uguali. Vorrei solo accennare allo sviluppo di questa idea dal punto di vista della storia dell'arte.

La Francia sembra essere il paese d'origine anche della *Danza macabra*.

Ma come è nata?

Come rappresentazione realmente recitata o come raffigurazione pittorica?

È noto che la tesi di Émile Mâle, secondo la quale l'elaborazione dei motivi nelle arti figurative del **XV secolo** era influenzata, di regola, dalle rappresentazioni drammatiche, si è rivelata, nella sua generalizzazione, poco convincente. Ma nei confronti della *Danza macabra* forse bisognerebbe fare un'eccezione; supporre cioè che in questo caso la rappresentazione abbia preceduto la raffigurazione.

Comunque, prima o dopo, la *Danza macabra* fu tanto recitata quanto dipinta o incisa. Il duca di Borgogna la fa rappresentare **nel 1449** nel suo palazzo di Bruges. Se potessimo avere un'idea di come fu allestito un tale spettacolo, dei colori, dei movimenti, del gioco delle luci e delle ombre sui danzatori, potremmo comprendere il

terrore che la *Danza macabra* suscitava negli animi ancora meglio che dalle xilografie di Guyot Marchant e di Holbein.

Le xilografie di cui lo stampatore parigino Guyot Marchant ornò, nel 1485, la prima edizione della *Danse macabre*, erano quasi certamente attinte alla più celebre di tutte le *Danze macabre*, a quella che **nell'anno 1424** era stata affrescata sulle pareti del portico del cimitero degli Innocenti, a Parigi, mentre i versi sotto quella pittura murale, conservati nelle edizioni **del 1485**, si basano forse sul poema perduto di Jean Le Fèvre, il quale, a sua volta, ha seguito probabilmente un originale latino.

Comunque sia, la *Danza macabra* del cimitero degli Innocenti, scomparsa **nel XVII secolo** con la demolizione del portico, è stata la raffigurazione della morte più popolare che il Medioevo abbia conosciuto.

Giorno dopo giorno, in quello strano e macabro luogo di ritrovo che era il cimitero degli Innocenti, a migliaia hanno contemplato le semplici figure e letto i comprensibili versi, di cui ogni strofa terminava con un noto proverbio, consolati dall'uguaglianza davanti alla morte e atterriti dalla fine. A nessun altro luogo si confaceva così bene quella morte scimmiesca, che, sogghignando, col passo rigido di un vecchio maestro di ballo, esorta il papa, l'imperatore, il nobile, il bracciante, il monaco, il bambino, il buffone e tutti gli altri mestieri e ceti sociali a seguirla. **Le xilografie del 1485** non rendono, probabilmente, che in minima parte l'impressione suscitata dal famoso affresco: già le vesti delle figure dimostrano che esse non sono state copie fedeli del lavoro **del 1424**. Per avere un'idea dell'effetto della *Danza macabra* degli Innocenti bisognerà piuttosto guardare quella della chiesa di La Chaise-Dieu, dove l'aspetto spettrale è accresciuto ancor più dallo stato incompleto della pittura.

Il cadavere, che torna quaranta volte per portare via i vivi, in realtà non è ancora la Morte, ma il morto. I versi chiamano la figura *Le mort* (nella *Danza macabra* delle donne *La morte*); è una *danse des morts*, non de la *Mort*.

Anche qui non è uno scheletro, bensì un corpo non del tutto scarnificato con il ventre spaccato e vuoto. **Solamente verso il 1500** la figura del grande danzatore diventa uno scheletro, come lo conosciamo in *Holbein*. Nel frattempo anche l'immagine di un vago sosia morto dell'uomo vivo è condensata in quella della Morte come essere attivo e personale che pone fine alla vita. *Yo so la Muerte cierta à todas criaturas*, così inizia l'impressionante *Danza macabra* spagnola della fine del xv secolo.

Nella vecchia *Danza macabra* l'instancabile danzatore è ancora il vivo, quale sarà nel prossimo futuro, un orribile sdoppiamento della sua persona, l'immagine che egli vede nello specchio; non, come vogliono alcuni, un defunto di pari rango o dignità. Proprio il "siete voi stesso" dava alla *Danza macabra* la sua forza più raccapricciante.

Anche nell'affresco che ornava il baldacchino a volta del monumento funebre di Re Renato e della sua consorte Isabella, nella cattedrale di Angers, era ancora, di fatto, il re stesso che era stato raffigurato. Vi si vedeva uno scheletro (o sarà stato piuttosto un cadavere?) con un lungo mantello, seduto su un trono d'oro, che allontana a calci mitre, corone, il globo terrestre e libri. La testa poggiava sulla mano rinsecchita che cercava di sostenere una corona vacillante.³⁰

In origine la Danza macabra mostrava soltanto uomini. L'intento di associare all'ammonimento sulla fugacità e la vanità delle cose terrene la lezione dell'uguaglianza sociale mise naturalmente in primo

piano gli uomini, poiché incarnavano le professioni e le dignità. *La Danza macabra* non era solamente un'esortazione pia, ma anche una satira sociale, e nei versi che l'accompagnano c'è un pizzico d'ironia. Lo stesso Guyot Marchant pubblicò, come seguito della sua edizione, una *Danza macabra* delle donne, per la quale Martial d'Auvergne compose i versi. L'anonimo xilografo non fu all'altezza del modello fornito dalla precedente edizione: egli inventò solamente l'orrenda figura dello scheletro che ha un cranio intorno al quale svolazzano ancora radi capelli di donna. Nel testo della *Danza macabra* delle donne fa subito la sua apparizione l'elemento sensuale, che pervadeva anche il tema del lamento sulla bellezza che si putrefa.

Come può essere diversamente?

Non c'erano quaranta mestieri e dignità da enumerare; dopo le classi principali, regina, gentildonna etc., qualche funzione o stato religioso come badessa, monaca e un paio di professioni come mercantessa, levatrice etc. la provvista era esaurita.

Per completare il quadro non si poteva far altro che considerare i diversi stati della stessa vita della donna: vergine, amata, sposa, sposa novella, incinta. E così anche qui il lamento sulla gioia e la bellezza, svanite o mai godute, rende più stridente il suono del memento mori.

Mancava ancora un'immagine nella terrificante raffigurazione del morire: quella dell'ora della morte. Il terrore di quel momento non poteva essere impresso negli spiriti in modo più acuto che ricordando Lazzaro: questi, si diceva, dopo la resurrezione non aveva conosciuto che un miserabile ribrezzo della morte, che aveva già subito una volta.

E se il giusto doveva temerla tanto, quanto doveva temerla allora il peccatore?

La rappresentazione dell'agonia era la prima dei Novissimi, *Quattuor hominum novissima*, sui quali l'umanità avrebbe dovuto meditare costantemente: la morte, il giudizio finale, l'inferno e il paradiso. Come tale essa rientra nel campo delle rappresentazioni dell'aldilà. Qui, per adesso, parleremo soltanto della rappresentazione della morte fisica. Strettamente connessa al tema delle "Quattro cose ultime" è *l'Ars moriendi*, creazione **del XV secolo**, che, al pari della *Danza macabra*, mediante la stampa e le xilografie esercitò un'influenza maggiore di qualunque precedente idea sacra.

Essa tratta delle tentazioni, cinque di numero, con le quali il diavolo insidia il moribondo: il dubbio sulla fede, la disperazione per i suoi peccati, l'attaccamento ai suoi beni terreni, la costernazione per le proprie sofferenze e infine l'orgoglio per le proprie virtù. Ogni volta arriva un angelo a scacciare con il suo conforto le insidie di Satana. La descrizione dell'agonia era un vecchio soggetto della letteratura religiosa; vi si rintraccia sempre lo stesso modello.

Il primo esempio in Italia di allegorie mortuarie cristiane lo si riscontra nei quattro Novissimi eseguiti da quel Giunta Pisano, che **nel 1202** salì in fama nella pittura, allontanandosi dal greco stile. Di lui pure sono in S. Francesco d'Assisi le Storie di Simon Mago portato dai demoni.

Queste rappresentazioni furono poi poeticamente sublimite da Dante nella Divina Commedia, da Giotto di Bondone fondatore della pittura italiana, dall'Orgagna nel Cimitero di Pisa, dal Petrarca nei suoi *Trionfi*, da Luca Signorelli nel Duomo d'Orvieto. Sarebbero da nominarsi, oltre i citati, molti altri artisti italiani antichi e moderni, che per eccellenza trattarono la Morte con tremendi

concetti; ma non si deve dimenticare l'universale *Leonardo da Vinci*, il quale sopra un foglietto di carta raffigurò un disegno a penna raffigurante la Morte, rappresentata da scheletri, che combattono altrettanti cavalieri: allegoria dal sommo artista destinata a provare la superiorità della fanteria sulla cavalleria.

Esempio di notevole rappresentazione della *Danza della Morte* lo troviamo a Clusone. Esternamente alla *Chiesa dei Disciplini*, sopra il suo fianco si può ammirare ancor oggi il gran quadro a fresco del *Trionfo della Morte*, con figure poco più grandi del vero. È questo forse il più stupendo lavoro che si conosca nella parte montuosa settentrionale d'Italia, e che, rapporto all'arte non oltrepassa la metà del secolo XV.

In seguito vedremo svilupparsi, reliquie di un passato che sembrava perduto attraverso i materiali che si sono disposti attorno ad alcuni grandi temi: quello, più evidente, *dei Morti che ritornano*, mentre tutte le altre narrazioni pian piano prendevano senso attorno a un ciclo della Dea primitiva, una immagine femminile dalla fisionomia ambivalente, circondata da un corteggio di altre figure, di cui molte di natura animale. All'inizio, dunque, mi parve di poter individuare soprattutto un evidente ciclo dei morti; più propriamente, un *complesso dei morti che ritornano (e nel Medioevo raffigurati danzanti...)*.

In questo caso a monte della ricerca vi era già una indicazione sintetica, antica e fondamentale, riferita, peraltro, genericamente alla provincia di Sondrio che indicava la presenza alquanto ossessiva del tema nella cultura popolare locale: "Il popolo valtellinese è assai inclinato alla pietà e alla venerazione verso le anime de' trapassati. Non si bada ad economia per procurar loro de' servizi di requie; ed il contadino si raccomanda loro de' suoi bisogni, e fra i pericoli si pretende che alle volte appaiono ad aiutare i loro amici e vicini, per isbrigarli delle soverchie faccende dell'agricoltura, o quando cade loro un giumento carico, a porger mano per rialzarlo".

Due opinioni singolarissime circa i defunti regnano fra queste popolazioni:

La prima si è che alcuni degli antichi cimiteri sono a preferenza creduti aver ricettate le spoglie mortali di persone generalmente più grate a Dio, che non gli altri.

La seconda consiste in una decisa prevenzione a favore delle anime de' giustiziati. Queste anime vengono in molti luoghi invocate colla formola di *Care anime giustiziate..* e, più oltre: *coloro le azioni de' quali non piacquero in vita...* respinti dal cielo e dall'inferno, vengono confinati tra le montagne più cupe e meno accessibili, e sottoposti a travagli... Ciò che poi v'ha di più ridicolo, egli è che la stolta etichetta obbliga queste larve a portar in testa un gran cappello verde.

A questa testimonianza si può aggiungere l'altra, non meno fondamentale, anche se meno antica, ma fondata su una più precisa conoscenza di prima mano, riferita all'Alta Valle, del primo etnografo locale Glicerio Longa, vissuto tra **fine '800 e inizio del '900**, purtroppo scomparso prematuramente nel 1913. A parte gli aspetti più folkloristici, come il particolare del cappello verde (che meriterebbe approfondimenti), la credenza è evidentemente la medesima: "Anche nel bormiese era diffusa la credenza popolare che alcune anime di defunti che ebbero vita scapestrata e peccaminosa venissero per un certo tempo condannate (per misciòn di Dio) a essere confinate nei luoghi più orridi e più solitari delle montagne. Si confinavano per *töj fòra di bajt*, per toglierne fuori dalle case e tenerne lontano lo spirito maligno.

Era evidente che doveva trattarsi non solo di avanzi sparsi di un sistema di credenze di un mondo remoto di cui si era definitivamente persa la chiave, bensì frammenti di narrazioni più complesse e organiche, che, se anche si presentavano nella forma di brevi lacerti, doveva pur essere possibile leggere e tentare di

interpretare alla luce di grandi sistemazioni di sintesi ovvero complesse codificazioni del materiale mitologico, prodotte, in epoca recente, da alcuni studiosi prevalentemente sul materiale del folklore europeo.

Sin dall'inizio, la suggestione principale fu quella contenuta nell'opera di C. Ginzburg (ho trattato abbondantemente l'opera dell'autore citato in Ginzburg [Dialoghi con Pietro Autier 2], il quale, in diversi lavori, ha tracciato una prospettiva storica di amplissimo respiro attorno alla tematica che ci interessa.

In questo modo è divenuto possibile concepire quei nostri frammenti quasi come tasselli da sistemare su un telaio precostituito, anche se ovviamente non fisso. In altre parole è sembrato possibile ravvisare un contesto, che offrisse spazio per un significato solo apparentemente perduto.

È necessaria a questo punto una digressione.

In quelle opere, in particolare in quella più organica, Storia Notturna, l'Autore delinea una prospettiva storica complessiva, fondata non solo sui testi di processi alle streghe da cui prende avvio la sua ricerca, e non limitata al tema al quale sembra fare riferimento il sottotitolo (Una decifrazione del sabba), ma soprattutto articolata su una vastissima rassegna di elementi del folklore europeo, che gli consentono di ricondurre molti aspetti di leggende/credenze affioranti nella tradizione orale a una matrice unitaria assai lontana nel tempo, e insieme di tracciare a grandi linee il percorso storico di queste stesse credenze (quindi anche di quelle locali, nel nostro tentativo) da una remota preistoria sino alle vicende degli ultimi secoli che le hanno fortemente deformate e soprattutto frammentate.

Per continuare il nostro riassunto, la matrice unitaria, risalente alla preistoria, cioè a partire dalle società di cacciatori-raccoglitori del Paleolitico superiore, e poi

sviluppata nelle civiltà agrarie del Neolitico, è costituita dal mito del *'ritorno dei morti'* dall'aldilà, spesso con un atteggiamento ostile o almeno ambiguo verso la comunità dei vivi e i loro beni, la produzione agricola, ecc.

Da qui deriverebbero i connessi rituali agrario-esorcistici dei 'benandanti*', una sorta di *sciamani nostrani* impegnati nel combattere il pericolo di un ritorno ostile dei defunti. Quest'ultima credenza, attestata in una ristretta area tra Friuli e Balcani, non trova peraltro riscontri precisi nelle testimonianze e nelle leggende locali. Quanto alla linea di ricostruzione storica, le ricerche storico-antropologiche portano a unificare una serie di testimonianze del folklore europeo (e non solo) e molte altre desunte dai processi alle streghe (appunto: l'ipotesi del 'sabba'), attorno a questa linea ricostruttiva: dietro ai frammenti superstiti reperiti nel folklore europeo vi sarebbe una memoria (ancora presente almeno fino al 500, ma ormai scarsamente o per nulla consapevole) di antiche *pratiche di carattere sciamanico*.

Anzitutto un viaggio iniziatico e comunque magico, allucinatorio ed estatico, nel mondo dell'al di là (ossia nel mondo dei Morti) con diverse motivazioni positive di alcuni personaggi privilegiati; più in generale una sorta di permeabilità tra mondo dei vivi e mondo dei morti (degli spiriti). Tale tradizione, dopo vari tentativi precedenti di estirparla, sarebbe poi stata definitivamente demonizzata e repressa nell'epoca dei processi alle streghe, all'incirca dal '400 in poi, e sarebbe quindi confluita in quello che viene nominato il 'modello del sabba', il notturno volo seguito dal convegno diabolico delle streghe con tutti i rituali connessi.

A questo punto l'ipotesi di lavoro era quella di verificare se i frammenti reperiti andavano a dislocarsi significativamente entro il complesso affresco tracciato particolarmente nell'opera *Storia Notturna*, ossia nel contesto delle credenze-leggende di area eurasiatica.

Al contrario l'epurazione della pietà religiosa nel **Diciassettesimo secolo** ha eliminato dall'escatologia tradizionale il carattere un po' infantile. Ha lasciato sussistere solo un'escatologia dotta, estranea alla religione dei laici e anche della maggioranza dei chierici. Il naturalismo popolare si è trovato allora liberato dalle credenze che lo ricoprivano, e che erano divenute superstizioni. È come se lo spiritualismo ascetico e teologico dei devoti lo avesse liberato.

Già la coesistenza nello stesso luogo, nel cimitero medievale, delle tombe e delle pubbliche riunioni, delle fiere o dei commerci, delle danze e dei giochi malfamati, indicava che non si portava ai morti quel rispetto che oggi ci sembra dovuto: si viveva con loro in una familiarità che ora ci appare quasi indecente. Tuttavia la religione non permetteva che si dimenticasse completamente che il cimitero era anche un luogo sacro, fonte di vita soprannaturale sia per i morti sia per i vivi. Se la religione trascurava le sepolture per purismo teologico, **nel Diciottesimo secolo** e soprattutto durante la rivoluzione francese, per mancanza di preti, i corpi dei defunti rischiavano spesso di esser trattati in modo grossolano, come semplici rifiuti.

Tale era la situazione a metà **del Diciottesimo secolo**, o almeno così la descrivono gli autori della seconda metà del secolo, e non ci è possibile sapere se la loro indignazione sia dovuta a una reale situazione di origine recente, o se non abbiano più potuto sopportare uno stato di cose molto antico, accettato per secoli.

Fatto sta che allora è stato varcato, clamorosamente, il limite della tolleranza. Lo stato dei cimiteri divenne ad un tratto un soggetto d'attualità che appassionava l'opinione pubblica. Quelli che abitavano vicino ai cimiteri cominciarono a lagnarsi, a redigere petizioni, a perseguire in tribunale le fabbriche delle chiese, che ritenevano responsabili dell'insalubrità delle loro case.

Medici e chimici famosi pubblicarono nello stesso tempo le loro osservazioni scientifiche sui pericoli mortali delle sepolture nelle chiese: raccontavano casi terrificanti di bambini del catechismo decimati dopo l'apertura di una cripta, di becchini folgorati per aver squarciato maldestramente un cadavere. Magistrati ed ecclesiastici illuminati portavano al dibattito il contributo della loro erudizione e della loro saggezza, dimostravano che la sepoltura nelle chiese era contraria sia al diritto romano sia a quello canonico, un tardivo effetto delle superstizioni medievali. Da parte sua, la Corte del Parlamento, interprete dell'emozione generale, aveva deciso di avocare a sé la questione e aveva ordinato, **nel 1763**, un'inchiesta sullo stato dei cimiteri parigini e il loro trasferimento fuori città *.

* Ed ora, tornando *alla Cappella del Rosario*, non voglio chiudere il presente capitolo senza intrattenere il cortese lettore sopra alcune notizie aneddotiche riguardanti **la distruzione della sepoltura Stradivari**.

Si era nell'estate del 1869, le opere di demolizione della stupenda Basilica di S. Domenico apparivano inoltrate, tanto che l'abside e la torre e la Cappella del Cristo erano già spariti sotto i colpi incessanti dei picconi, i quali andavano man mano cupamente ripetendosi fra i piloni e sulle volte delle arcate e delle cappelle che ancora rimanevano in piedi.

I tempi nuovi s'imponevano ai vecchi.

Le esigenze imperiose e reclamate dell'igiene e della civiltà distruggevano in una pregevole concezione dell'arte le tracce di un'epoca nefasta illuminata dai sanguigni bagliori del rogo. La foga del lavoro faceva sì che non si badasse ad abbattere questa piuttosto che quella parte. E il piccone lavorava, lavorava sempre, e già

era entrato nella Cappella del Rosario, e la cupola del Molosso e la volta del Cattapane vi aveva abbattute.

Ed io lo ricordo ancora, e ancora mi par di assistere a quella febbrile distruzione di tanto artistico splendore; mi pare di assistervi poiché non passava giorno ch'io non andassi a vedere il progressivo atterramento della grandiosa Basilica. **Mi ricordo perfino** quando il fotografo Aurelio Betri era là colla sua macchina a ritrarre i punti più interessanti della demolizione. D'uno dei quali credo non inutil cosa offrire qui il disegno, e precisamente quello dove si vede tutta intera la fila delle arcate di sinistra, e a destra un lato della Cappella di S. Pietro Martire e cioè il muro divisorio con quella del Rosario, che nella riproduzione fotografica si vede segnata con la crocetta nera.

Or bene io fui presente in un certo momento nel quale vari cospicui cittadini stavano intorno all'entrata *della sepoltura Stradivari*. **E ricordo**, come se appena ora le avessi udite, le seguenti parole allora pronunziate da uno di quei signori: «

V'è tanta confusione di ossa senza nessun segno particolare, che riesce proprio inutile il far ricerche.

...In quella circostanza ho anche udito il nome di *Stradivari*.

Ma io era così giovane e talmente digiuno di ciò che volesse significare quel nome, da non comprendere affatto l'importanza delle ricerche, che avrebbero voluto effettuare quei cospicui cittadini, de' quali panni ricordare l'Avvocato Tavolotti, il Dott. Robolotti, il Prof. Stefano Bissolati, Pietro Fecit, e gli assuntori delle demolizioni Ferrari e Bassi, ed altri ancora che sfuggono ora alla mia memoria.

Ricordo invece perfettamente un aneddoto di cui non voglio defraudare il cortese lettore.

Qualche giorno dopo l'avvenuto sopralluogo di quella Commissione di dotti, era corsa voce che a visitare *la sepoltura Stradivari* sarebbe giunto espressamente da Milano il proprietario di un importante Museo. Io lo seppi da persona addetta ai lavori, e non mi lasciai sfuggire l'occasione per mettere a novella prova la mia curiosità. La visita s'è infatti verificata a soli due o tre giorni di distanza; e quel che avvenne eccolo in poche parole.

Quel signore, dalla fisionomia tutt'altro che rassicurante dal lato della serietà, ottenuto il permesso di scendere nel sotterraneo, fu visto dopo alcuni istanti risalire la scala a pioli e uscire trafelato e ansimante come Montecristo dall'antro delle verghe d'oro. Egli aveva fra le mani un teschio che agitava convulsamente, e che mostrava ai presenti per l'enorme sviluppo della calotta cranica e specialmente dell'osso frontale, ciò che a lui dava la certezza essere quello il teschio del grande *Stradivarius*.

Quell'atteggiamento, quella fisionomia, quelle smanie convulse non fecero che destare le risa nei presenti. Fra i quali pur troppo! nessuno ha trovato di osservare, che forse l'opera del caso poteva benissimo aver fatto indovinare l'improvvisato antropologo, mentre il teschio da lui asportato bastava perché nessuno più potesse avere la certezza che nella sepoltura, con gli altri teschi fosse vi ancora quello di *Antonio Stradivari*.

Altri tre teschi furono tolti dalla cripta nei giorni successivi per corredo scientifico di uno studente di medicina figlio dell'assuntore dei lavori. Tutte le altre ossa vennero man mano estratte con le ceste del terriccio, per essere di poi maciullate e sparse pei campi a incremento dell'agricoltura. Se tutto fosse rimasto dov'era, non sarebbe stato difficile a qualche intelligente e diligente antropologo il cercare fra le ossa esistenti

nella sepoltura quelle che più rispondevano all'alta statura che si vuole avesse lo *Stradivarius*.

E, comunque, con la scorta sicura dei documenti della Parrocchia di S. Matteo, si aveva sempre la certezza che in quel sotterraneo, fra le ossa sparse sul pavimento della cripta, quelle pur v'erano dell'uomo la cui fama era corsa per ogni dove non mai disgiunta dal nome della nostra Cremona.

Certezza assoluta in forza della quale potremmo oggi avere tra i fiori del nostro pubblico giardino un piccolo santuario dove custodire la più grande reliquia a ricordo della celebre scuola dei liutai cremonesi. Ma chi ordinò o lasciò compiere la dispersione dei resti gloriosi del grande liutaro, avrà forse pensato col poeta dei *Canti rossi*:

Date al vento le ceneri ridendo dei sepolcri, delle cripte, dei colombai, forme ingannevoli d'umani egoismi e spesso di ridicole ambizioni.

Date al vento le ceneri, e naviganti nella infinità dello spazio, feconderanno forme umane.

Una parte di esse toccherà il Sole dove il grande artefice tenne fisso lo sguardo per togliervi quella scintilla che doveva renderlo immortale e tornerà più tardi sulla terra

*Forse a dar vita a un fior,
O a fecondar le zolle
Di un obliato allor*

Dimentichiamo adunque l'opera inconsulta dei profanatori, e accontentiamoci noi concittadini di *Antonio Stradivari* di cullarci nella dolce illusione che l'alito trasformatore della natura abbia mutato le ceneri del sommo liutaro ne' variopinti fiori del nostro pubblico giardino.

Qualche anno dopo la Rappresentanza Comunale deliberava di intitolare ad *Antonio Stradivari* uno dei Corsi più centrali della Città, e precisamente quello che fa capo al pubblico giardino **di Piazza Roma**, dove sorgeva la Basilica di S. Domenico, e qualcuno fino d'allora propose, con assai poca fortuna, d'innalzare al grande artefice un ricordo monumentale. Proposta che io stesso ebbi l'onore di ripresentare al Consiglio Comunale di Cremona nella seduta del **12 maggio 1889**, ma che, come la prima, si trovò di fronte lo spettro minaccioso e indomabile delle esauste finanze.

Ma, sia comunque, anziché dilungarmi più oltre intorno all'argomento della Sepoltura Stradivari il quale mi pare aver trattato abbastanza ampiamente e con sufficiente corredo di notizie e di considerazioni, mi consenta il benevole lettore di chiudere il presente Capitolo colle parole che servono d'introduzione ad un lavoro pubblicato dal mio egregio amico Ingegnere Ettore Signori intorno la Basilica di S. Domenico nei Documenti Cremonesi della decadenza Romana alla fine del Secolo XVII:

Non crediamo di fare opera inutile col pubblicare questo insigne monumento e coll'indagarne la storia, sebbene già da qualche anno sia caduto sotto il martello demolitore e sull'area del vasto tempio e del chiostro fiorisca ora un pubblico giardino. Non sarebbe però adesso di nessun scopo pratico l'addentrarci per codesta demolizione in una discussione tecnica ed amministrativa, che è già durata troppo a lungo; e noi a dir vero, per quanto ferventi amici dell'arte e della conservazione dei patri monumenti, contemplando la folla allegra e festante, che si versa nel pubblico giardino di Piazza Roma a respirare un po' d'aria pura, e scorgendo il verde che rallegra la squallida e soffocante nudità delle mura cittadine, non possiamo deplorare affatto la perdita Basilica.

Come ognun sa inoltre, detta Basilica per vero assai ammalorata ed in certi punti pericolante e l'annessovi Convento adibito da parecchi anni ad uso Caserma,

furono acquistati dal Comune di Cremona allo scopo precipuo di poter operare nel centro della Città quella specie di sventramento ottenutosi di fatto colla costruzione del pubblico giardino...

Perduta — per ora — ogni speranza di rintracciare il prezioso documento, ho rivolto il mio pensiero alla ricerca di dati sui quali poter almeno precisare l'anno della nascita del grande liutaro.

Ecco ciò che dice *Giorgio Hart* nella sua opera *The violin*:

La data della nascita di *Antonio Stradivari* venne fatta conoscere da M. Fètis nel 1856 (*Antoine Stradivari, luthier célèbre, Paris 1856*), in seguito ad indicazioni trovate nell'inventario degli strumenti formanti la collezione del Conte Cozio di Salabue. Tale inventario ebbe luogo in occasione del trasporto di questi strumenti, i quali furono depositati presso il signor Carlo Carli banchiere a Milano.

Fra i violini uno se ne trovò portante l'etichetta di *Antonio Stradivari* scritta di proprio pugno, sulla quale egli aveva segnata l'età sua di 92 anni, **colla data del 1736, ciò che dava il 1644 come data della sua nascita.**

Don Paolo Lombardini in un opuscolo su *Stradivari*, pubblicato nel 1872, dà l'albero genealogico del grande liutaro cremonese e della sua famiglia. L'autore segna la data di nascita constatata dal Fètis, che fa poi seguire da una sua propria scoperta; quella della data del matrimonio di Stradivari **avvenuto il 4 luglio 1667.**

Mr Muntz è in possesso di un violino di *Stradivari* **datato 1736** di pugno del suo autore, il quale vi pose altresì l'età sua di 92 anni. Un altro violino di *Stradivari* dello stesso anno e portante un'etichetta affatto simile, appartiene alla famiglia di M. Fountaine di Narford Hall

Norfolk. Si crede che quest'ultimo violino sia stato trovato nel laboratorio di *Stradivari* dopo la sua morte.

Egli appartenne prima al celebre professore Habeneck e fu comprato a Parigi dal 1824 al 1830. Luigi Tarisio acquistò qualcuno degli istrumenti citati nell'inventario trovato fra le carte del banchiere Carlo Carli, ed uno di quei violini fece scoprire la data della nascita di *Stradivari*, indicata dal Fètis.

Que'due istrumenti furono probabilmente acquistati dal Tarisio contemporaneamente al celebre violino **datato 1716 e chiamato dal Sig. Vuillamne il Messia.**

L'ultimo strumento, che è necessario conoscere quale conferma della data avente per base l'inventario del Conte Cozio appartiene a M.r H. de Saint-Sennoch a Parigi. **Esso porta la data del 1737**, e *Stradivari v'ha scritto di proprio pugno la sua età di 93 anni, ciò che stabilisce perentoriamente l'esattezza dell'asserzione di Lancetti basata sull'autorità del Conte Cozio di Salabue, il quale ricevette da *Paolo Stradivari* **nel 1775** la comunicazione che *Antonio* lavorò fino all'età di 93 anni.*

Nella intestazione di questo capitolo ho ommesso l'articolo determinativo, poiché dal complesso delle indagini da me fatte e dai dati che mi vennero favoriti, ho potuto convincermi, che nei molti atti e documenti del Comune di Cremona altri nomi di *Stradivari* o **Stradiverti** si potrebbero trovare, all'infuori di quelli ai quali verrò accennando, e che altri ancora devono aver figurato nei registri mancanti di Parrocchie soppresse.

Si accontenti dunque il cortese lettore dei cenni che a lui offro, coi quali panni possibile formarsi un discreto concetto intorno alle origini della famiglia *Stradivari*. Interpellato da me il chiaro amico mio Prof. Lorenzo Astegiano, se nelle ricerche da lui compiute per la compilazione dei *Regesti dei documenti Cremonesi fino alla*

metà circa del secolo XIV egli avesse trovato qualche nome di *Stradivari*, m'ebbi cortesemente queste notizie:

Fra l'enorme massa dei documenti Cremonesi sarebbe possibile spigolare molti nomi di **Stradiverti**, e varie notizie sulla loro famiglia la quale è certamente fra le più antiche di Cremona.

Di questo mi ricordo bene.

Ma ora non avendone io preso nota per non esservi una speciale ragione perché dovessi piuttosto occuparmi di questa famiglia che di molte altre della stessa importanza, non mi trovo in grado che di offrirti pochi dati dei quali ho potuto ricordarmi, e che ho lì per lì rintracciato.

Anno 1176, dicembre 7.

Lanfranco de Stradiverti giudice delegato dei Consoli di Giustizia di Cremona, d'accordo col socio suo Gardone, pronuncia sentenza in una lite tra il Monastero di S. Pietro di Cerreto Lodigiano e Manfredino e Guifredino figli dei furono Zino e Sozzo a proposito di una terra dentro lo stagno di Cerreto.

Anno 1185, aprile 4 e 5.

In una garanzia data dai Consoli e Credenzieri di Cremona, di rimborsare i cittadini a cui fu imposto un prestito per pagare l'arcivescovo di Magonza, viene enumerato fra i credenzieri *Lombardus Stradivertns*.

Anno 1188, maggio 13.

Prete Alberto, canonico e massaiò del capitolo della Chiesa Maggiore di Cremona, dà in enfiteusi a *Giovanni Stradiverto* ed eredi, due pezze di terra, allodio del Capitolo; la prima aratoria di 13 pertiche presso San Gabriele; la seconda aratoria e vignata presso la Pipia, di

pertiche 21 e mezza. Giovanni paga 35 libbre di inforziati e 3 soldi, e si obbliga a dare ogni anno alla Canonica un sestario di frumento per pertica e 2 soldi, e la decima.

Anno 1209, ottobre 10.

Egidio Stradeverto compra all'incanto dal Comune di Cremona, per libbre 26, soldi 14, e denari 2 e mezzo imperiali, una pezza di terra nella Mosa, coerente da una parte alla Fossa dei Preti, di pertiche 12, tavole 17 e piedi 3 gravata dal livello annuo di soldi 6, denari 4 e un cremonese, imperiali.

Nel 1293 il Torresino (manoscritto della Biblioteca Civica) **segna un Giuliano degli Stradiverti notajo.**

Nei Documenti storici e letterari di Cremona, 1857 a pag. 19, 99 e 101 il Robolotti fa menzione di un *Lanfranco Stradiverto* notajo del secolo XII, e probabilmente notajo del Comune; e a pag. 56 di un *Valerio Stradiverto*, il quale scrisse intorno alle gesta di Uberto Palavicino e Bosio Dovara.

Nel 1295 un *Julianus de Stradivertis* si sottoscrive come notajo del Consiglio della Gabella Magna del Comune di Cremona. Lo stesso *Giuliano* poi nel 1298 marzo 14, lo si trova membro del Consiglio della Gabella, ed è chiamato nel documento relativo *Julianus de Stradaverta*.

E qui, per finire o per iniziare, ti espongo una mia opinione.

Il cognome Stradivari o Stradiverti, come puoi vedere dalla forma de **Stradaverta del 1298**, deriva da Strada averta del dialetto cremonese, cioè Strada aperta. Perché poi quelli di questa famiglia fossero chiamati della Strada averta né io né altri saprebbe dire.

Può darsi anche — e lo credo più possibile — che quel cognome derivi dal nome di persona germanica *Stradevert*, che si trova in documenti cremonesi del **secolo IX**.

I nomi germanici in *vert* sono frequenti. **Prima del secolo XI** non esistevano nomi di famiglia; parenti di questi ebbero pure origine da nome individuali. A dir vero questa seconda opinione del chiaro Professor Astigiano mi convince assai più della prima, essendo probabile che all'epoca in cui incominciarono i cognomi l'ultimo nome proprio *Stradevert* sia diventato il primo nome di famiglia *de Stradeverta*.

Ciò dico senza ch'io intenda rinunciare al convincimento, che sia sempre difficil cosa trovare la vera origine di certi cognomi modificati man mano o trasformati dall'uso del dialetto o della lingua, come nel caso presente in cui il cognome *Stradaverta*, come s'è visto, si tramuta a poco a poco in *Stradiverti*, poi in *Stradiveri* e **finalmente in Stradivari**.

Dei dati da me sopra riportati, ho potuto poi io stesso avere la conferma esaminando minutamente il grande Repertorio Cronologico delle pergamene e libri massimi esistenti nell'Archivio Segreto del Comune di Cremona, nel quale ho pure trovato cenno della dichiarazione fatta da Pandecampo Arciprete di Modena circa le spese sostenute da **Giovanni Stradiverti** Sindaco di Cremona allorquando si recò da lui per ottenere l'assoluzione dei cremonesi dall'interdetto sovra citato, del quale si avrà più avanti maggior schiarimento. Dichiarazione seguita da altra dello stesso Arciprete per la ricevuta dell'importo di quelle spese sommantì a lire dodici imperiali.

Ed ora, poiché lo stimo necessario, riporto, senza nulla omettere o mutare, le notizie, che su alcuni antenati *Stradivari* si leggono nel citato opuscolo del Lombardini, a proposito del quale credo non superfluo

osservare come lo stesso lasci alquanto a desiderare vuoi per le troppe lacune esistentivi, vuoi per le molte inesattezze di dati, di date e qualche volta di nomi, ed in particolar modo di apprezzamenti. Ciò che non avrebbe dovuto accadere tanto facilmente dopo che il buon Arciprete ebbe a consultare — com'egli assicura — i registri delle 37 Parrocchie esistenti prima del 1788.

Ecco le notizie del Lombardini:

Per parte degli Antenati la Famiglia *Stradivari* anche senza la fede nelle favole dei Canonico Dragoni non cessa d'essere rispettabile. Ricaviamo dal Libro intitolato Collegio dei Giureconsulti, che venne aggregato a quel rispettabile Collegio nel 1354 Stradivari Grisandro e nel 1388 Stradivari Guglielmo.

Nella Matricola del Collegio dei Notai troviamo iscritti della famiglia *de' Stradivari*: L'anno 1213 Egidio — 1233 Gabriele — 1243 Giuliano di Antonio — 1250 Bartolomeo — 1260 Guglielmo — 1268 Giovannino — 1275 Pierino — 1285 Giuliano di Grisandro — 1261 Ugolino — 1292 Tolomeo — 1317 Tebaldino — 1340 Isacco — 1345 Pietro — 1364 Balzarino — 1365 Gasparino — 1465 Gaspare, che nel 1474 fu nominato Abate del Collegio — 1486 Giovanni Andrea — Dall'Albero della Famiglia 1842 Pietro fu Giacomo.

Dall'opera del Giureconsulto Francesco Arisi Cremona Litterata — vol. I — ricaviamo, **che nel 1230** eravi in Cremona il filosofo e dotto orientalista Stradivari Galerio; nel 1400 altro dottissimo nelle lingue orientali Stradivari Alessandro; che appartennero all'albo dei Consiglieri Dei curionali Comunali gli Stradivari Gasparino e Balzarino nel 1387, Giuliano nel 1437 e Gaspare nel 1474.

Che Stradivari Costanzo dell'Ordine degli Umiliati scrisse nel 1400 sulla fisica di Aristotile; di poi fu addetto al Consiglio di Filippo Maria Visconti

Duca di Milano; che nel 1510 eravi Stradivari Feliciano Monaco Benedettino Cassinese del Monastero di S. Tomaso in Cremona, Filosofo e Teologo, il quale scrisse varie opere con molta dottrina. Dagli atti del notajo Giuliano De Allia ricavasi che Stradivari D. Luchino il 2 gennaio 1451 dal Vescovo Venturino de' Marni venne nominato Arciprete Plebano della Pieve di S. Geminiano ora detta Pieve d'Olmi, ove morì il 10 settembre 1479.

Dall'atto dell'Archivio segreto del Comune di Cremona si ricava che il 14 dicembre 1220 il Comune delegava l'illustre *Giovanni Stradivari* quale suo Procuratore a recarsi a Modena *ad postulandam absolutionem excommunicationis et interditi* sancita per ordine del Sommo Pontefice dall'Arciprete di Fundecampo di Modena *cum iudicibus suis contro, Potestatem, Consilium, et totani Civitatem Cremonese.*

Dopo il 1628 nei detti registri, come dissi, non ebbi più traccia di alcun *Stradivari*, sebbene, come appare chiaramente, si trattasse di parecchie famiglie tutte legate in **parentela. Ciò fa credere, ripeto, che la famosa peste del 1630** le abbia flagellate in parte ed in parte costrette a trasferirsi altrove.

Nell'istromento 3 giugno 1680 a rogito del notajo Francesco Barosio, accennato nello scritto del chiaro Prof. Buonanno, come quello da cui risulta l'acquisto della **Casa Picenarda** fatta dallo *Stradivari*, fra l'altro si legge :

...nominatim de una domo seupertia terre ad apotecha casata cupata murata et sollerata cimi curia putheo duabus canepis sub terraneis et alijs commoditati- bus etc.

(nominatamente di una casa, o pezzo di terra ad uso bottega casata, coperta con tegole, murata, soffittata, con corte, pozzo, due cantine sotterranee ed altre comodità, ecc.).

È dunque accertato altresì che la bottega esistesse pure in quell'epoca, bottega che sicuramente venne poi conservata nelle sue proporzioni e nella sua forma durante le epoche successive, venendo fino all'ultimo riordino della casa, bottega sita in piazza Roma; altre notizie non posso offrire intorno alla bottega o laboratorio di *Antonio Stradivari*, se non ricorrendo col pensiero all'opera insigne di eletti artisti, che colla potenza del loro ingegno ritrassero con bastante verità l'ambiente dove il sommo artefice die vita alle mirabili concezioni del suo Genio immortale.

Al quale compito tanto più volentieri mi accingo, anche per l'opportunità di ricordare alcuni miei concittadini, ben degni della patria di *Antonio Stradivari*.

Udite come *Edmond Roche*, il gentile poeta francese, descrive il grande artefice nel suo laboratorio. È l'esordio del suo stupendo *Carme Stradivarius*:

Vasta era e calma l'officina.
Maestro, appena compariva il giorno,
Entrava, e, cinto il suo grembial di pelle,
Grave sedea sullo sgabello antico.
Mentre la pigra gioventù dormiva
Meditabondo ei contemplava l'opra
Della vigilia.
In lontananza il gallo Cantava.
Entrava allegramente il sole,
Ed il suo raggio, come strai scoccato,
Deponea bionde tinte intorno ai fianchi
Degli stranienti, li avvolgea di luce,
Li immergeva ne' suoi vortici, ed era
Un murmure ineffabile, profondo,
Che dai banchi salia sino alle travi.
E viole, violini, liuti e mandole,
Al vibrare di quelle onde sonore,

Rideste palpitavano, parlavansi;
 Era come un sospir misterioso,
 Tenero, che ondeggiava e, inafferrabile,
 Sottile, dalle fibre dell'abete
 Alle vene dell'acero scorrea.
 E l'austero vegliardo, a quel concento
 Sorrideva, e rivolto incontro al sole,
 Esaminava se alle sue vernici
 Delicate e flessibili, la notte
 Era stata propizia. Indi un compasso
 Accolto in mano, misurava un arco,
 Battea col dito lo strumento, e della
 Sua screziata impugnatura andava
 Carezzando i contorni. Oppur col suo
 Occhio ispirato, che ingrandia il pensiero,
 Che agguerrivan le lotte, compiacente
 Sulle curve scorrea delle volute.
 Poi scorsa quella breve estasi, all'opra
 Riedea. Tranquillo e senza cura alcuna,
 Per finir l'opra incominciata, il veglio
 Affrettava la mano ed il pensiero.
 Questo saggio modesto e artista insigne
 Che col suo nome sormontò l'oblio,
 Che la gloria corona e il tempo estolle,
 Di Cremona è il liutiere, è *Stradivario*.

Un sentimento domina questa copiosa letteratura di memoriali, di esposti, di rapporti: non è ancora il vero e proprio scandalo davanti all'indecenza di un'eccessiva familiarità fra i vivi e i morti, davanti alla mancanza di rispetto per i morti, benché questo sentimento già fosse implicito. È innanzi tutto l'orrore e il timore per i corpi decomposti, per la loro chimica pericolosa. Si pensava che la loro corruzione si estendesse a tutta la natura:

colpiva i germi della vita e li uccideva. Gli abitanti vicini ai cimiteri, nelle loro proteste, segnalavano di non poter conservare né alimenti né bevande. Perfino i metalli si alteravano: L'acciaio, ci assicura un medico, l'argento, il gallone il gallone delle passamanerie vi perdevano facilmente la loro brillantezza. Furono allora confusi sotto uno stesso epiteto gli odori della peste e quelli della morte: gli odori detti ormai pestilenziali *.

*** Tra il 1347 e il 1351** un flagello biblico si abbatté sull'Europa: la peste nera. La gente si ammalava e moriva in quantità incredibili, in tempi brevissimi. La minaccia della scomparsa della specie umana, sotto l'attacco di un nemico invisibile e spaventoso, fu allora non un timore lontano, non una possibilità astratta, ma una prospettiva concreta.

Nel breve spazio di qualche ora, chi era vivo non c'era più; bastavano pochi giorni perché i vivi che affollavano strade e mercati si affollassero in cataste di morti che nessuno riusciva più a seppellire. E la cosa è tanto più terribile se si pensa che la falce sterminatrice era mossa da una forza nascosta e sconosciuta.

La minaccia della morte atomica **nel secolo XX** ha riportato all'orizzonte dell'umanità il pericolo della fine della specie, ma sotto l'aspetto di un rischio scatenato da scienza e tecnologia umane. Nel Trecento, le cose erano del tutto diverse. L'aggressione veniva da una Natura ostile, misteriosa, dietro la quale si vedeva solo la mano di Dio.

Oggi lo sappiamo.

Ci furono cause naturali (i ratti, il bacillo della peste) e cause socioeconomiche della virulenza dell'infezione: sono le conoscenze accumulate **dopo il 1348**. Ma tutto questo allora era sconosciuto. Testimoni inconsapevoli e

vittime di una guerra fra altre specie animali, gli esseri umani non avevano allora nessuna nozione delle cause dell'epidemia. Precedenti ce n'erano stati: una **'pandemia'** di portata simile c'era stata nei secoli bui della scomparsa dell'Impero d'Occidente e della crisi di quello d'Oriente; cominciata in Africa lungo il Nilo nel 541, aveva colpito il mondo mediterraneo seguendo i percorsi delle navi bizantine e aveva risalito l'interno dell'Europa, estinguendosi solo verso la metà del secolo VIII. Ma il flagello era conosciuto soprattutto attraverso la Bibbia, come arma punitrice di Dio. E a Dio ci si rivolse per cercare aiuto. **Papa Clemente VI indisse un pellegrinaggio straordinario a Roma nel 1348.**

E in tutte le città si moltiplicarono allora le preghiere, le processioni, gli atti di espiazione per gli sconosciuti peccati che avevano scatenato l'ira divina. Processioni, pellegrinaggi: modi straordinariamente efficaci per propagare il contagio.

Ma chi portava la morte?

Questa è una delle cose che oggi sappiamo.

Era un nemico minuscolo, invisibile: pochi millesimi di millimetro. Un germe insediato nel sangue dei ratti neri, diffuso dal morso delle pulci. La pulce parassita – la **Xenopsilla cheopis** – assorbe col sangue del ratto il germe della peste e lo trasmette agli esseri umani eventualmente presenti nel raggio della sua azione.

Anno 1340. — La pestilenza risollewa il capo in primavera e percuote soprattutto la città di Firenze, dove dalla fine di Marzo durò sino al verno vegnente, togliendo di vita, tra maschi e femmine e fanciulli **più di 15 mila corpi:**

onde la Città era tutta piena di pianto e dolore, e non s'intendea a pena ad altro che a sopellire morti.

L'Anonimo Fiorentino dice

che di febbre continua in pochi di si moriva, e porta il numero de' morti a più di 20 mila, tra' quali 3 mila dei maggiori da nome, ed anco più li ricchi che li poveri.

Il predetto numero è grandemente cresciuto dalle Istorie Pistoiesi, secondo le quali da mezzo Marzo a tutto Luglio nella sola Firenze sarebbero morte

24 migliaja di persone, senza li altri Fiorentini, che morirono nelle parti d'attorno, che furono grandissima quantità.

Ed in Pistoja la pestilenza bastò più d'un anno continuo, e vi morì, tra nella Città e nel Contado, più che la quarta parte della gente. **Le altre città della Toscana** non furono meno travagliate, e come dice il precitato **Anonimo Fiorentino**,

discendendo di paese in paese propagossi l'infermaria alla maggior parte d'Italia, la quale era già, siccome abbiamo veduto, oppressa dalla fame.

Narrano Villani e Della Tosa...

essere stato ordinato in Firenze, quando di Maggio se n'erano sotterrati 80 per un giorno, onde la gente non sbigottisse, 'non andasse chiamatole a morti, e non suonasse campane, e non si stesse all'uficio de' morti'

Questi buoni provvedimenti erano resi inefficaci da malinteso fervore religioso, e cioè da una generale processione alla metà di Giugno, ove furono quasi tutti i cittadini sani maschie femmine: ma siffatta maniera di soccorrere al furore delle pestilenze quanto tempo ancora non dovea durare!

Fu creduto che la stella cometa apparsa all'uscita di Marzo verso Levante, annunziasse le sventure dell'anno...

a dì 16 Marzo del quale di mezzo giorno cadde in Firenze, e d'intorno una grugnitola grossa e spessa, alta come grande neve, che guastò quasi tutti i frutti.

L'inverno invece era corso senza freddo per quanto almeno si legge nella Cronaca del Cornazani...

Ma oltremonti od almeno in Austria, dopo un caldo ed una serenità, sicut solet evenire in solstitium Joannis Baptistae, alla metà di Gennajo sorse freddo acerbissimo che durò per 5 settimane, e fu seguito da piogge e inondazioni. **In questo stesso anno** scomparvero nel mese d' Agosto per le molte acque cadute le locuste, che da tanto tempo flagellavano quelle contrade; ed in pari tempo grossi stormi di carpioni scendevano dall'Ungheria nel Danubio:

vendevansi a vii prezzo, di guisa che il popolo quasi immundos abnueret.

Altre moltitudini in Italia congregavansi, **ed in quella stessa Lombardia**, da cui pochi anni innanzi uscivano le Palombelle di Fra Venturino: più di 10 mila uomini **dai vescovati di Brescia, Mantova, Cremona, Piacenza, Parma, e Reggio convenivano il 25 Marzo in una terra del Cremonese...**

erano scalzi, poveri di vestimenti, ed andavano battendosi raccogliendo grandi elemosine movevali all'aspra penitenza non l'austerità di qualche romito, ma bellissima giovane che da ciascuno era riputata santissima: nondimeno eli' era concubina di sozzo prete; lo che scopertosi stavan per esser amendue dannati al fuoco quando dai Signori Gonzaga furono liberati.

Né quella devozione ebbe maggior seguito.

Eguualmente sconvolte, ma in altro modo, erano le menti in Inghilterra; e benché non sia avvenimento italiano, parmi non debba esser taciuto il seguente ricordo del Knyghton, tanto più che niuno scrittore medico vi ha fatto attenzione.

In aestate scilicet anno Gratiae 1340 accidit quaedam execrabilis et enormis infirmilas in Anglia quasi communis, et praecipue in comitatu Leieestriae adeo quod durante passione homines emiserunt vocem latrabilem ac si esset latratus canum, et fuit quasi intolerabilis poena durante passione. Exinde fuit magna pestilentia hominum.

Anno 1341. — La pestilenza dell'anno precedente, che abbiamo veduto prodotta da malvagità di stagione e da grave penuria, prosegue ancora in varj luoghi: in Verona è portata da alcuni mercanti Fiorentini, ma non è di molto danno.

L'Inverno fu assai freddo e con brine: il Giovedì Santo il terremoto si fece sentire in Parma. Altrove l'inverno fu mite fino all'Aprile, quindi sopraggiunse *tanta asperitas et importunitas frigoris, ut omnes desperarent, et durabat usque ad Majum.*

Anno 1342. — Grandi inondazioni in Francia, in Germania ed in Italia per il sollecito scioglimento delle nevi. La stessa cronaca ricorda altre piogge e inondazioni nell'autunno del medesimo anno verso la festa di S. Martino. Secondo la Cronaca Claustro Neoburgense oltre le inondazioni furon anche terremoti in varj luoghi.

Anno 1347. — Prosegue la carestia, anzi fame, con il seguito ordinario delle infermità e delle morti. In quest'anno, dice il cronista Bolognese...

fu la maggior carestia che si ricordi mai uomo alcuno: i contadini vennero alla città e per la fame cascavano per le contrade.

Grande mortalità fu, e ogni mattina venivano alla Chiesa Grande molte famiglie di poveri per avere limosina, che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti di fame in braccio alle madri loro, o una grande schiuma veniva loro alla bocca. E questo vidi io Scrittore in San Jacopo de' Frati Eremitani. La qual cosa era grandissima passione a vedere.

La mortalità in Firenze e nel contado durò fino al Novembre...

pezialmente nelle femmine e ne' fanciulli di povere genti: ella non fu però così grande come l'altra mortalità del 1340, ed in grosso si stimò che morissero nella città 4 mila persone. Come altre volte fecesi comandamento che niun morto si dovesse bandire, nè sonare campane alle chiese, dove i morti si sotterravano, perché la gente non sbigottisse d'udire di tanti morti. Nel mese d'Aprile furono messi in libertà quelli ch'erano in prigione dal Febbraio addietro; e chiunque fossevi per debito di lire 100 in giù, rimanendo però obbligato ai suo creditore: e fu grande bene perciocché nelle carceri era cominciata la mortalità, ed ogni dì due o tre prigioni mancavano. In Marzo era pure stato decretato che gl'impiegati non fossero tribolati di loro debiti avendo la passione della fame e della mortalità: ma il bando che niuno potesse vendere lo stajo del grano più di soldi 40, non fu punto osservato.

Nel mese d'Agosto apparve una cometa che chiamarono Negra, la primavera essendo stata assai ricordevole per piogge, folgori e gragnuole. In Germania per la fredda stagione le uva non maturarono, e al principio dell'Ottobre od all'uscita del Settembre di quest'anno incominciava in Messina **la tremenda Peste nera** che poscia desolava il resto d'Italia e tutta Europa: ella non sorgeva colà spontanea, ma eravi portata dalle galee Genovesi, siccome appresso diremo.

Anno 1348. — Peste nera in Italia e grandi terremoti il 25 Gennajo. Le descrizioni che Tucidide e Boccaccio ci hanno lasciato della peste de' loro tempi, furono più volte messe a confronto e diversamente

giudicate; ma al Peyron parve che senza contrasto la palma conceder si dovesse all'Ateniese per queste ragioni.

Tucidide sollecito anzi tutto della verità bada alle idee, le ordina e le condensa così che il rapido loro succedersi produce un moto, e nel moto sta la vita del fierissimo morbo, e da quel moto assiduo dipende l'attenzione del lettore sempre desta, non mai divagata, anzi affaticata dall'orrore ed invasa dalla pietà: quindi il bello nasce spontaneo, ma un bello ferale e lugubre.

All'incontro **il Boccaccio** bada principalmente al bello retorico, al grammaticale, al ritmico, al pomposo, al magnifico, talché becchini, sepolture, cadaveri e tutto si appresenta ornato e guercio di tali abbellimenti che divagano il lettore dall'orridezza del quadro, e lo obbligano a confessare che codesta è la più bella delle pestilenze nel genere retorico, e diciamolo pure ampolloso.

I due descrittori avendo professato un genere diverso hanno pure un diverso merito; ma il bello alquanto idropico del Boccaccio è forse buono per descrivere una peste?

Qui sta la questione.

Di più v'hanno ragioni per credere che il Certaldese letto avesse lo storico Greco, tanto che alcuni pensieri e riflessioni del primo sembrano copiate dal secondo: ma saviamente soggiunge il mentovato critico, che ciò non saprebbe affermare con sicurezza, potendo accadere, che due prestantissimi ingegni scrivendo d'un argomento medesimo si combinino in alcune descrizioni e giudizi, o che il Boccaccio qualche cosa traesse da Lucrezio copista di Tucidide.

È stato pur detto che il nostro novelliere non poteva al pari del greco scrittore affermare, tal morbo esporrò

io, che fui appestato e vidi altri infetti perciocché **nel 1348** egli non era in Firenze ma forse in Napoli od altrove, ben poteva, ed eragli facile, vedere quella peste che dovunque stava. Laonde dee crederci non mentisse quando scriveva che gli occhi suoi presero tra le altre un dì così fatta esperienza, e cioè...

che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della specie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio occidesse...

Ed anche oggi della descrizione boccacesca pare possa dirsi quel che ne scrisse il Petrarca all'autore medesimo...

narrasti proprie, et magnifice deplorasti.

Nondimeno non lievi censure possono farsi a Messer Giovanni sotto il rispetto morale: così ei pone termine al racconto con riflessioni e doglianze affatto epicuree:

Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera veniente appresso nell'altro mondo cenarono con li loro passati!

Ma diversamente non poteva conchiudere il lodatore di Fiammetta, ed il cortigiano della Regina Giovanna, per dilettere la quale gran parte delle novelle del Decamerone furono composte.

Leggiamo dal Boccaccio...

Questo inizio, pieno di orrori, sarà per voi, come per chi sta camminando, una montagna aspra e ripida, dopo la quale si trova un bellissimo pianoro, tanto piacevole quanto più sono state faticose la salita e la discesa. E come il dolore sopraggiunge nell'eccesso dell'allegria, così le miserie si concludono con il sopraggiungere della gioia. A

questa breve sensazione dolorosa (dico breve perché si limita a poche parole), seguiranno subito la dolcezza e il piacere che prima vi ho promesso e che, forse, dopo un simile inizio, non vi aspettereste.

A dire il vero, se avessi potuto condurvi a quel che desidero attraverso una strada meno aspra di questa, l'avrei fatto volentieri; ma mi sento quasi costretto a cominciare con una rievocazione dal momento che, senza di essa, non è possibile spiegare la causa per cui avvenne quel che si leggerà in seguito.

Dico, quindi, che erano già passati 1348 anni dall'Incarnazione del Figliolo di Dio, quando a Firenze, la più straordinaria e nobile delle città italiane, arrivò la mortale pestilenza (ma non solo lì...). A inviarla fu forse l'influenza dei corpi celesti, o forse la giusta collera del Signore per le nostre azioni malvagie. Essa era incominciata molti anni prima in Oriente, da dove, dopo avere sterminato innumerevoli esseri viventi, senza sosta si propagò di luogo in luogo, fino a diffondere in Occidente le sue terribili conseguenze.

In questa situazione, non servirono a nulla né accortezza né provvedimenti presi dagli uomini e neppure le umili suppliche dei devoti a Dio. Speciali incaricati ripulirono la città di tutte le immondizie. Fu impedito l'ingresso in città a qualsiasi malato. Furono dati pubblici consigli per la tutela della salute. Non una volta soltanto, ma molto spesso folle di fedeli, in processione, pregarono. Fu tutto inutile: quasi all'inizio della primavera di quell'anno, la peste cominciò a far sentire in modo orribile i suoi dolorosi effetti.

Non avvenne come in Oriente, dove le emorragie del naso erano state chiaro segno di morte inevitabile. Da noi, all'inizio della malattia, tanto gli uomini quanto alle donne si manifestavano certi gonfiori all'inguine o sotto le ascelle, gonfiori che crescevano di più o di meno e che potevano avere arrivare alle dimensioni di una mela o di un uovo. La gente li chiamava 'gavaccioli'. In breve tempo, da inguine e ascelle il mortale gonfiore si diffondeva in ogni altra parte del corpo. Poi, la malattia si manifestava

con macchie nere o bluastre che comparivano dovunque, in particolare su bracce e cosce, in alcuni poche e grandi, in altri piccole numerose. E come il 'gavacciolo' prima era stato ed era ancora segno sicuro di morte, così lo erano queste macchie.

Nessun consulto medico, nessun medicinale sembrava essere in grado di apportare anche soltanto un piccolo miglioramento. Pochissimi guarivano, la maggior parte moriva entro il terzo giorno dalla comparsa dei sintomi, chi più rapidamente, chi meno, quasi tutti senza febbre o altro. Ciò era causato o dalla natura stessa della malattia, davvero incurabile, o dall'ignoranza dei curatori. Il loro numero era diventato grandissimo e comprendeva, oltre ai medici veri e propri, uomini e donne, senza alcuna nozione di medicina. Nessuno, comunque, riusciva a individuare le cause del male e, quindi, non era in grado di prendere i provvedimenti necessari.

Questa pestilenza fu particolarmente virulenta per il fatto che essa, tramite contatto, dai malati si avventava sui sani, come il fuoco fa sulle cose secche o unte che gli siano molto vicine. Più si andava avanti e peggio era. Non solo il parlare con i malati e lo stare a contatto con loro contagiava i sani e li conduceva alla morte, ma anche il semplice sfiorare i vestiti e qualunque altro oggetto che fosse toccato o usato dai contagiati, sembrava trasferire il morbo agli altri.

Quel che sto per aggiungere, ha davvero dell'incredibile.

Io stesso, se non l'avessi visto con i miei occhi, non oserei crederlo, figuriamoci riferirlo, anche se a raccontarmelo fossero state persone degne di fede. Dico dunque che la pestilenza fu talmente contagiosa che non soltanto si trasmise da uomo a uomo, ma spesso ebbe effetti ancor più sorprendenti: gli oggetti appartenuti ai malati o ai morti, se toccati da un animale, non solo lo contaminavano, ma lo uccidevano in brevissimo tempo.

Di questo i miei occhi ebbero, come ho già detto prima, numerose prove e, fra le altre, questa: i vestiti di un

poveraccio, morto di peste, erano stati gettati in strada e due maiali, avvicinatasi ad essi, li afferrarono, come sempre fanno questi animali con tutto quel che trovano, e li scossero, prima con il muso, poi con i denti; nello spazio di nemmeno un'ora, le due bestie cominciarono a contorcersi, come se fossero state avvelenate, e stramazzarono morte al suolo, sopra quei panni incautamente buttati via.

Questi fatti e molti altri, simili o persino peggiori, fecero nascere diverse paure e strane scelte nei sopravvissuti. Tutti questi, in modo disumano badavano soltanto a evitare i malati e a fuggire lontano da essi e dalle loro case. Così facendo, pensavano di conservare la salute. Vi erano alcuni che ritenevano che il vivere con misura, rinunciando a tutto il superfluo, fosse l'unico modo per scampare a quella calamità. Costruito una specie di gruppo, vivevano separati da ogni altro.

Gli amministratori e gli esecutori della giustizia erano come tutti gli altri: o morti o ammalati. I pochi non contagiati non avevano più dipendenti, cosicché non potevano comunque svolgere la loro attività. Perciò, tutto era diventato lecito a tutti. Non c'erano soltanto quelli che si rinchiudevano in casa o che si davano ai bagordi: molti altri avevano scelto una via di mezzo, senza limitarsi troppo come i primi, ma senza neanche lasciarsi andare alla dissolutezza come i secondi.

Questa terza categoria di cittadini cercava di soddisfare in modo sufficiente, senza eccessi e senza troppe rinunce, i diversi appetiti. Non se ne stavano rintanati, ma camminavano per le strade con in mano fiori o erbe profumate o spezie di vario tipo che si portavano spesso al naso: era un modo per non sentire troppo l'odore fetido che impregnava l'aria, un misto rivoltante di malattia, di morte, di carne putrefatta.

Alcuni fecero una scelta cinica, crudele ed egoistica, ritenendola l'unica davvero efficace: il solo rimedio contro la pestilenza, dicevano è la fuga. E così molti uomini e molte donne, non pensando ad altro che a se stessi, abbandonarono la città, le loro case, i luoghi cari, i parenti

e tutte le loro cose. Fuggirono nelle zone di campagna intorno a Firenze o anche più lontano. Come se la collera di Dio, che stava punendo con la peste la malvagità degli uomini, non potesse colpire dovunque, ma soltanto dentro le mura cittadine. O come se credessero che nessuno sarebbe rimasto vivo in Firenze, e che per la città fosse giunta l'ultima ora.

Opinioni diverse, e scelte diverse. Ma nessuna metteva davvero al sicuro. Non morivano tutti, certo, ma pochi si salvarono. Si ammalavano sia i rinchiusi sia i gaudenti sia i fuggitivi. E allora erano loro a essere schifati e abbandonati, erano loro a languire dappertutto, loro che per primi, quando erano ancora sani, avevano abbandonato gli infermi. Lasciamo stare che i cittadini si evitassero l'un l'altro e che fossero quasi scomparsi i rapporti di buon vicinato. Quel flagello aveva stravolto l'animo di uomini e donne a tal punto che il fratello abbandonava il fratello, lo zio il nipote, la sorella il fratello e, spesso, la moglie il marito.

Accadeva persino, incredibile a dirsi, che i padri e le madri evitassero di visitare e prendersi cura dei figli, come se non fossero i loro. Perciò, a quelli che si ammalavano (ed erano una moltitudine) non rimaneva altro conforto che la carità degli amici (non molti a dire il vero) o l'avidità che, attratti dai consistenti e squallidi salari, si mettevano al servizio degli infermi.

I morti erano talmente tanti che la terra consacrata per le sepolture non era sufficiente. Così, si scavavano nei cimiteri delle chiese fosse grandissime, in cui i cadaveri venivano gettati a centinaia, pigiati a strati come le mercanzie nella stiva di una nave. Perciò, bastava poca terra per ricoprirli e per riempire la fossa. Non volendo riferire in ogni particolare tutte le miserie che la nostra povera Firenze dovette sopportare in quell'occasione, mi limiterò a dire che, se in città la situazione era disperata, non fu in alcun modo risparmiata neppure la campagna circostante. Qui, lasciando stare i castelli, simili a piccoli centri urbani, nelle fattorie e nei campi i miseri contadini e le loro famiglie, senza alcun intervento di medici e senza alcun aiuto, nelle strade, in mezzo alle coltivazioni, in casa,

morivano giorno e notte non come uomini, ma quasi come bestie...

Per tornare a parlare della città, posso solo aggiungere che tanto grande fu la crudeltà del cielo e, forse, in parte anche degli uomini, che fra marzo e luglio di quel 1348 la peste e lo stato di abbandono dei malati si portarono via più di centomila fiorentini, più di quanti si pensava abitassero in città prima dell'epidemia"...

Avrei potuto maggiormente allungare questa Bibliografia se non avessi deciso nel citare autori autorevoli riconosciuti tali nel panorama mondiale che **discorrendo della peste generale del 1348** non possono dimenticare l'ispirazione e quel'ch'essa fece in Italia, tanto più che quivi, per il resto dell'Europa almeno, parve che il morbo avesse principio.

La peste ch'era in Genova fin **dal Novembre 1347** penetrava in Pisa al nuovo anno; in Febbraio avea messo piede in Lucca, ed in Marzo avea invaso Firenze, gran parte della Toscana, Bologna, Modena, Venezia; in Aprile da Piombino giungeva in Siena ed in Perugia; in Maggio vedeva Ancona, Orvieto e Rimini, ed il mese appresso Faenza e Cesena. Di buon'ora egualmente avea colpito il Reame di Napoli, giacché Luigi d'Ungheria venutovi a vendicare l'assassinio del fratello Andrea, quattro mesi dopo il suo arrivo (era giunto in Aversa il 17 Gennajo) era costretto a licenziare buona parte del suo esercito, ed a tornarsene addietro per mare. Nulla sappiamo delle stragi della peste in Roma, perciocchè nei Frammenti di Storia Romana di questi tempi, pubblicati dal Muratori manca appunto il Capitolo che alla predetta mortalità era consacrato. Fin dal Novembre poi del 1347 la peste era in Marsiglia; nel 1348 avea valicato le Alpi, e nel 1350 giungeva nella remota Russia.

Molti autori ne parlano nei loro scritti e molte delle anzidette fonti sono tuttavia sconosciute a' medici benché da non poco tempo pubblicate in Collezioni

reputatissime; e sebbene siano scritte di non medici o di persone volgari, nondimeno elleno hanno non poco valore, maggiormente accresciuto dalla penuria di mediche relazioni, e dalla qualità di queste; le quali invece di descrivere il morbo si dilungano e distemperano nella ricerca di cause e di ragioni che, se neppur oggi, tanto meno allora era possibile raggiungere.

Né perché troppo andrei per le lunghe accennerò per importanza di ciascuno de' brani delle predette cronache o ricordi, e nemmeno imprenderò a dire dell'origine e del corso della Peste Nera, a descriverne l'aspetto, a narrarne le stragi ecc., perciocché tutto questo dovrà farsi quando della medesima tratterò in modo più particolare o come suol dirsi per Monografia.

D'altra parte gli avvenimenti naturali, che precorsero al divampare di cotale peste, sono già noti per quel che n'abbiamo detto negli anni antecedenti, e gli altri che le si accompagnarono furono gravissimi terremoti nel principio dell'anno, e precisamente il 25 Gennajo 1348.

Se pure anche questi non vogliono riguardarsi come precursori, perciocché nelle provincie di Venezia, Friuli e Toscana ecc, dove furono più gravi, il morbo non appariva che tardi nella primavera, nondimeno vo' notare che per infermità **come fu nel 1347 nulla ha di comune con questa del 1348**; e per vero mentre quella non venne d'altrove trasportata, ci fu probabilmente una febbre tifica conseguenza della patita carestia, e del mal influsso delle stagioni; la seconda invece senza dubbio alcuno fu importata, ed il repentino suo insorgere, la sua novità e dissimiglianza dalle consuete epidemie sono da tutti gli storici contemporanei avvertite.

Ma acciocché sin d'ora s'abbia un saggio de' materiali raccolti, ed in pari tempo sufficiente contezza della crudelissima malattia, lascerò che talune cronache narrino quel che di essa videro in Sicilia...

I Messinesi ch'erano in Catania pregarono, verso la fine di Novembre, quel Patriarca d'andare con le reliquie di S. Agata in Messina, onde liberare la città dal flagello: ma i Catanesi non acconsentirono temendo che le reliquie fossero, sotto pretesto di devozione, dai Messinesi rubate. Acconsentì il Patriarca di portare a Messina acqua con quelle sacre reliquie benedetta e molti infermi che ne furono aspersi guarirono. Era credenza che in Messina (le menti dovendo pur sempre delirare di qualche guisa nel tempo di grandi pestilenze) vagassero demonj in forma di cane; ed il popolo atterrito a piedi scalzi andò in processione a S. Maria della Scala, santuario lontano 6 miglia dalla città; ma né la sacra immagine poterono trasportare in città, né il male ebbe per ciò fine. Ed i Messinesi che fuggivano, il male disseminavano in Catania tanti ne morivano che il Patriarca ordinò, sotto pena della scomunica,

che niun Messinese in città fosse sepolto, bensì fuori ed in fosse molta profonde.

Ricordiamo altresì come **Gentile da Fuligno** perdesse la vita in servizio degli infermi; ma tanta carità non mostrarono i più de' suoi confratelli; così **Guido da Cauliaco** il quale poscia al pari del nostro Gentile era tocco dall'infermità, ed avea la ventura di risanarne si dà vanto di non esser fuggito, benché più nobile avesse dovuto essere il motivo del suo rimanere.

Dal più volte ricordato **Stefani** sappiamo che...

in Firenze i medici non si trovavano, perocché moriano come gli altri; quelli che si trovavano, voleano smisurato prezzo in mano innanzi, che intrassero nella casa; ed intrati, appena che col viso adietro stendeano la mano a tastare lo polso all'ammalato, e da lungi vedere l'urina, con cose odorifere al naso.

E più innanzi di questa mortalità arricchirono Speziali, Medici, Poliamoli, Beccamorti, con trecce di malva, ortiche, marcocelle, ed altre erbe da impiastri, per macerare malori; e

fu più quello che feciono queste trecce d'erbe, che sarebbe incredibile a scrivere.

Così se Firenze nel 1340 contava 90 mila abitanti, non possiamo credere che, dopo la moria di quell'anno e **l'altra del 1347,** mancassero colà a' vivi tra maschi e femmine, piccoli e grandi **dal Marzo infino all'Ottobre 1348 novantaseimila.**

Sebbene lo **Stefani** dia questa notizia in modo di procurarle autorità:

Ora fatto ordine in Firenze per lo Vescovo, e per gli Signori, che si vedesse solennemente quanti morieno nella città di Firenze, ultimamente veduto in calendi Ottobre, che di quella pestilenza non moria più persone, si trovarono ecc..

Boccaccio poi sorpassa l'anzidetto Stefani, perciocché scrive **che dal Marzo al Luglio morirono dentro le mura di Firenze oltre a 100 mila creature umane.** Ed inoltre ci fa notare che non gli sfuggiva che in Italia non accadeva più come in Oriente, dove a chiunque usciva il sangue dal naso era manifesto segno d'inevitabile morte; invece lo era il gavocciolo in prima, ed appresso le macchie nere o livide, quando siffatto mutamento avvenne nella malattia.

Nulladimeno anche ne' paesi di Levante i principali caratteri del morbo pestilenziale erano quali fra noi: così il **de Mussis** parla di bubboni, di sputo di sangue, di sopore ecc. La morte avveniva non quando nel giorno istesso dell'invasione neppure nel seguente, ma più spesso nel terzo e nel quinto.

I medici Perugini, forse mossi dal buon esempio di Gentile furono assai arditissimi non avendo rifuggito nemmeno dallo sparare cadaveri, quantunque di questa loro sollecitudine ben poco abbia potuto profittare la scienza.

Fecero qui da noi alcuni medici notomia; trovarono che vicino al cuore nasceva una biscica piena di veleno.

Questo trovato d'anatomia patologica faceva prescrivere di sanguenare per la vena del cuore. Inoltre si facevano fuochi grandi, e raccomandavansi cibi buoni e delicati: ognuno usava teriaca, e chi non poteva usava la scabbiosa, il marrubbio, l'assenzio, la ruta. Erbe e droghe aromatiche portavansi indosso, ovvero per conforto del cervello si odoravano. Ma con poco frutto, imperocché Matteo Villani sì aspre parole dettava:

Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, o per fisica, o per parte d'astrologia non hebbono argomento, nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, i quali per la loro morte mostrarono l'arte essere fitta, e non vera: assai per coscienza lasciarono a restituire i danari, che di ciò aveano presi indebitamente.

Pubblici provvedimenti non mancarono; e, quantunque non pochi, presso che tutti inefficaci. Ma a rintuzzare tanta furia qual mezzo mai non sarebbe stato impotente? Nondimeno, ed è pur bene farlo osservare, più che ad antivenire il male od a frenarne i progressi, si attendeva allora a porre inconvenienti o disordini che a fronte della maggiore sciagura doveano essere assai poca cosa.

Così **presso la Repubblica Fiorentina**, dove quelle previsioni pare fossero maggiori per quel che ne sappiamo dagli storici, fu fatto ordine, perché la cera era montata in molto prezzo, che nei mortorj non si potesse portare più che due doppiieri; egualmente si levò il vestire di stamigna il morto, oltremodo essendone cresciuto il costo, ed invece chi era ricco fu vestito di panno, chi non ricco in lenzuoletto lo cucia. Non potendosi contentare i preti del prezzo di sonare le campane, fu comandalo che queste tacessero, anche perché i vivi non avessero maggiore sbigottimento; per

la stessa ragione i morti non più si bandivano. Andavano preti e frati in moltitudine alle esequie de' ricchi; ma soverchiamente arricchendo, sì erano pagati, fu prescritto die una sola Regola e la Chiesa del popolo potesse andare, e per regola sei frati e non più. E mentre queste leggi si mostrano ben in accordo con le altre che diconsi sontuarie, e di cui que' tempi furono inutilmente fecondi, attestano eziandio l'indole mercantesca del popolo fiorentino.

Di alcuni provvedimenti di **Polizia medica** propriamente detta, ricordiamo i precetti sia per tenere lontani gl'infetti, che per seppellire i corpi morti; qui aggiungeremo che, sempre in Firenze...

tutte le frutta nocive si vietarono intrare nella città, come susine acerbe, mandorle in erba, fave fresche, fichi, ed ogni frutto non utile o non sano.

Ma per quanto savie fossero queste deliberazioni, ne contrariavano i buoni effetti le altre che concedevano le pubbliche preghiere, le affollate processioni, delle quali molto nel bene e nel male fu detto...

...L'habitat della peste dimorava in Asia come in Cina e si diffondeva coi ratti neri, seguendo le tappe della loro espansione e delle loro ritirate, nella guerra tra ratti neri e ratti grigi: occupava gli ambiti limitati di una guerra tra altre specie animali. Ma fu il dinamismo della specie umana a dare al germe una nuova, enorme forza distruttiva che mise in pericolo la presenza degli uomini in Europa. **La morte** è come un vento terribile che scuote il continente: i cronisti ne registrarono il passaggio di città in città.

Possiamo seguire il percorso dell'onda alta mentre travolge le comunità umane in Europa, perché la documentazione scritta a questo proposito è abbondante. Molto più difficile è indagare la parte

nascosta del viaggio, quella che condusse il germe della peste dall'Asia, dove era la sua radice nelle tane dei topi infetti, fino alle città e alle campagne europee.

Si possono fare delle ipotesi: forse, gli spostamenti dei Mongoli sono stati decisivi a questo proposito. Non c'è dubbio, tuttavia, che furono gli intensificati scambi commerciali europei con l'Asia a portare il veicolo dell'aggressione.

Proviamo a considerare la traccia finale più probabile del viaggio del germe.

L'epidemia si annuncia in **Astrakhan intorno al 1346. Nel 1347, sulle coste del Mar Nero**, avviene il passaggio cruciale che la porterà in Europa: il khan mongolo Djanisberg assedia la base commerciale genovese di Kaffa e, per accelerare la conquista, fa gettare corpi di uomini morti di peste al di là delle mura. Sulle navi genovesi, che si sottraggono ai nemici fuggendo dal Mar Nero, viaggia un nemico invisibile che si rivela appena le navi arrivano a destinazione.

Le vie dei traffici diventano i canali di diffusione della morte.

Ecco le tappe dell'epidemia: Messina, ottobre 1347; Marsiglia, Genova, Spalato, fine 1347; Ragusa, Venezia, inizio 1348; Bordeaux e costa atlantica, agosto 1348. Da Calais, il germe arriva a Londra e dilaga in Inghilterra e in Irlanda, tocca le Fiandre, Brema e la Danimarca. Da Venezia, dilaga da un lato verso la pianura padana, dall'altro verso l'Europa centrale. Da Genova, raggiunge la Toscana e la valle del Reno.

Nel 1350, è in Scandinavia, in Polonia, in Russia.

Dunque, il germe della peste se lo portavano dietro gli uomini sulle loro navi e sulla loro stessa pelle, alloggiandolo e tenendolo al caldo con le pulci che lo

trasmettevano. I topi non avrebbero mai superato i deserti e le steppe dell'Asia centrale per spingersi verso l'Europa; e certamente non avrebbero mai traversato il Mediterraneo. **Ma furono gli esseri umani a offrire i veicoli di trasmissione.**

La ripresa dei traffici commerciali sulle piste dell'Asia centrale, l'intenso movimento di navi tra i porti dell'Asia Minore, Costantinopoli, Venezia, Genova e le città atlantiche, furono nello stesso tempo una causa di arricchimento, di incremento demografico e l'involontario veicolo della morte collettiva. L'assenza di igiene, l'abitudine a tenersi addosso giorno e notte lo stesso abito, la mancanza di cognizioni sui pericoli delle epidemie, contribuirono a rendere rapido e devastante il contagio.

Una prima considerazione è ovvia: le vie commerciali di un'Europa dalla rinnovata e fiorente vita economica e sociale sono le stesse su cui viaggia il nemico invisibile; l'espansione e i rinnovati contatti fra popoli portano con sé pericoli nuovi e inauditi. Non è un caso isolato. Nel corso della storia moderna e contemporanea ne incontreremo altri.

L'unificazione tendenziale del mondo, l'uscita delle varie culture umane dai loro limiti geografici hanno prodotto effetti positivi, di arricchimento e di più vasta distribuzione e circolazione delle risorse, ma hanno causato anche incontri impreveduti con le capacità distruttive di nemici invisibili e sconosciuti. L'esperienza europea della peste nera fu in questo simile all'esperienza che le popolazioni del continente americano dovevano fare – come vedremo – dopo la scoperta di Colombo, con la diffusione del vaiolo.

In ambedue i casi, infezioni tipiche di un'area determinata nella quale la popolazione aveva sviluppato nel tempo difese batteriologiche più forti, colpirono popoli nuovi, impreparati, con effetti micidiali. Ma

proprio dal confronto con altre esperienze storiche emerge anche una caratteristica della crisi europea del Trecento: la società europea fu colpita in modo durissimo ma non fu distrutta. **Perse un terzo circa dei suoi abitanti** (sono calcoli approssimativi) e fu costretta a un riassetto complessivo della sua organizzazione sociale, in mezzo a tensioni violente e a conflitti sanguinosi: ma non per questo perse la spinta vitale che, dopo una battuta d'arresto, doveva portarla a compiere il passo successivo e fondamentale per l'unificazione del mondo: la scoperta e la colonizzazione dell'America.

L'esperienza della peste fu terribile, i suoi ricordi rimasero nel deposito delle angosce profonde dell'umanità: il mondo delle immagini lasciate dall'arte ne conservò cupe memorie. **Nella pittura del Trecento**, i teneri colori dei paesaggi agresti e delle dolci contrade cittadine dipinte da Giotto lasciarono il posto ai **'Trionfi della morte'** e alle scene di terribili giudizi finali di Dio, con masse umane incalzate dalla falce della morte. I sintomi erano rapidi e devastanti: si era vivi e apparentemente sani fino a poco prima di morire, poi l'improvvisa comparsa dei neri bubboni che dettero il nome all'epidemia – *la Morte Nera* – e l'esito letale. La peste polmonare uccideva in poche ore. La diffusione avveniva per contagio. Ma questo lo si scoprì in seguito.

In un primo momento, le teorie mediche prevalenti furono quelle di **Ippocrate e Galeno**, trasmesse all'Europa da sapienti arabi come **Avicenna**. Si pensava che la causa fondamentale fosse l'aria corrotta, calda e umida, che alterava gli umori del corpo umano penetrandovi attraverso i pori. Un'altra causa, indicata dai dotti arabi, era la posizione dei corpi celesti, per la cui influenza i miasmi e le putrefazioni interne alla terra salirebbero alla superficie determinando le epidemie.

I rimedi consistevano nell'abbandonare immediatamente la zona colpita da pestilenze: è quello che avviene nella narrazione del **Decameron di**

Giovanni Boccaccio e nella pittura del Trionfo della morte sulle pareti del Camposanto di Pisa, dove il gruppo di giovani e fanciulle si apparta in un giardino per sfuggire alla morte che colpisce tutto il mondo circostante. Per purificare l'aria, si bruciavano legni ed essenze aromatiche e si portavano indosso sostanze odorifere (acqua di rose) e medicamentose (aceto). Salasso e purga erano gli interventi immediati e generalmente usati per modificare gli umori del corpo. Si raccomandava inoltre di chiudere le finestre con tela o vetri e di aprirle solo quando si levava del vento fresco e asciutto. Naturalmente, l'esperienza mostrava che era molto pericoloso avere contatti coi morti e coi malati di peste.

Boccaccio osserva che...

il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare.

Ma i medici non sapevano spiegarsi i motivi di questo.

Un medico che insegnava a Padova in quegli anni consigliò di eliminare gli accumuli di sporcizia e le acque stagnanti, visti come cause della putrefazione dell'aria. Il medico del papa ad Avignone individuò invece la causa nella congiunzione astrale di Giove, Marte e Saturno sotto il segno dell'Acquario. Ma era chiaro per tutti che bisognava evitare di avere contatti con chi veniva da paesi colpiti dalla peste: complessi regolamenti di sanità resero le città ancora più inaccessibili di prima a chi veniva da fuori; un meccanismo complicato di lasciapassare e di attestati (*'fedi di sanità'*) fu necessario per poter spostare beni e persone da un luogo all'altro.

Dove si rivelava, l'epidemia faceva strage.

La morte colpiva in massa gli abitanti della casa, del quartiere, della città.

Quanti morirono?

In assenza di registrazioni attendibili dei movimenti demografici, si possono fare solo calcoli molto approssimativi. Come si è già osservato, si ritiene che circa un terzo della popolazione europea sia stato spazzato via: ma la percentuale fu distribuita in modo disuguale. Dove c'erano centri di vita associata, il contagio era fulminante: i francescani di Marsiglia morirono tutti, i domenicani di Montpellier quasi tutti (se ne salvarono sette su centoquaranta). Nelle campagne, dove la popolazione viveva isolata, gli effetti furono minori. In genere si trattò di una moria spaventosa. Le società umane del Trecento erano come formicai impazziti davanti all'avanzata di un nemico invisibile e invincibile. Del resto, quelle società dettero il loro contributo alla violenza dell'epidemia in molti modi.

Il flagello della peste aveva cause naturali: ma, come doveva succedere spesso nella storia della specie umana, le cause naturali ebbero effetti sociali più o meno forti a seconda dell'assetto delle società che si trovarono davanti, a seconda delle risorse che la specie umana era in grado di utilizzare davanti alla crisi. Ora, non c'è dubbio che la peste del Trecento rivelò in Europa una virulenza inaudita: altre epidemie non furono così gravi e non devastarono nella stessa misura la popolazione. Questa semplice constatazione ci spinge a cercare di cogliere nelle società su cui stava per abbattersi il flagello i segni di una loro particolare debolezza. E i segni non mancano.

La vita economica, quella militare, quella religiosa – cioè i commerci, i pellegrinaggi, le guerre – furono altrettanti moltiplicatori degli effetti dell'epidemia.

Ma c'è ancora da dire che gli effetti della peste furono devastanti perché trovarono organismi umani debilitati,

masse denutrite e senza difese. Le analisi condotte sui resti umani del primo Trecento hanno mostrato tracce evidenti di indebolimento fisico: rachitismo, deformità, sviluppo ritardato o irregolare, breve durata della vita. Dalla storia di bacilli e virus, si è rinviati così alla storia economica e sociale, dove troviamo concause della terribile violenza dell'epidemia. Il fatto è che la crescita della popolazione europea – fenomeno indubbio dopo il Mille – aveva tenuto un ritmo di gran lunga superiore alla crescita delle risorse alimentari. Nonostante l'espansione della superficie coltivata, le tecniche produttive non erano state all'altezza delle necessità. La ferrea catena delle limitate risorse alimentari aveva bloccato l'espansione della specie umana nel continente europeo. Non era la prima volta e non sarebbe stata l'ultima.

Appena la popolazione cominciava a crescere oltre un certo limite, le campagne si rivelavano incapaci di dare cibo a sufficienza: cresceva la domanda di cereali e si riduceva di conseguenza la superficie a pascolo, la dieta si impoveriva, i terreni sfruttati con ripetizione di anno in anno della stessa coltura si impoverivano e davano rese sempre minori, si passava a disboscare le foreste che coprivano fittamente l'Europa ma la mancanza di concimi adeguati per terreni inadatti e poveri causava rese bassissime: del resto, la media delle rese dei cereali è calcolabile intorno al 4 : 1 – tanto, durissimo lavoro dei contadini per avere indietro quattro semi per ogni seme di grano (o di avena o di orzo).

Anche i semi umani dovettero adattarsi a questa percentuale: si calcola – molto approssimativamente, perché le società medievali non tenevano sotto controllo i movimenti demografici – che nei primi centocinquanta anni dopo il Mille la popolazione fosse cresciuta a un ritmo superiore al 20 per cento, mentre nel corso del Duecento la percentuale di crescita declinò rapidamente fino ad attestarsi a un misero 5 per cento alla vigilia della peste nera. Così, la crescita demografica

aveva subito un rallentamento prima di subire il crollo dell'epidemia e l'andamento della popolazione assunse il tipico andamento da profilo di montagna alpina che doveva conservare fino al secolo XVIII: crescite e crolli, picchi e improvvisi avvallamenti.

Quando la catena delle risorse si tendeva troppo, sulla popolazione affamata e indebolita si stendeva la falce della morte per epidemia o per carestia, il numero delle bocche si riduceva a proporzioni accettabili e il meccanismo a singhiozzo della crescita ripartiva.

Nel secolo Quattordicesimo, l'Europa fu invasa dalla peste quattordici volte; e pria di questo secolo ci giova ricordare indispensabilmente un'altra calamità, **che desolò la Germania**, quantunque noi ignoriamo se veramente dovesse classificarsi come peste. In quei tempi qualunque malattia contagiosa od epidemica, come accennammo, chiamavasi con questo nome.

Ci pare così splendida la descrizione che fa di quella grande sventura **il signor Duller**, *storico tedesco*, che noi crediamo utile di riprodurla sotto il doppio aspetto; primo, per ricordare al lettore che la idea di beneficio ricomparisce sempre in tutte le epoche; secondo, per convincerlo meglio che i risultati di queste inique preoccupazioni sono sempre le vendette, le ingiustizie, gli eccidi...

Allora la nostra patria fu duramente visitata da tremende distrette. Terremoti, fuochi veduti in cielo, dense nuvole di un puzzo che sbalordiva, furono i forieri della peste, che dal 1318 si ampliò da Oriente verso Ponente. Venivano tumori neri (gavoccioli), di cui si moriva al terzo giorno; onde questa peste si chiamò morbo nero (morte nera). Infuriò fino all'anno 1349, e ne portò il terzo dei viventi. Allora lo smisurato terrore troncò i più santi vincoli dell'amore, cotal che un fratello fuggiva l'altro, i genitori i figliuoli, il marito la moglie, e per converso. Tutti gli spiriti eran confusi; il morbo nero parve castigo di Dio ai gravi peccati degli uomini. Allora s'immaginarono di riconciliarsi

mediante la penitenza e la mortificazione della carne, e andò attorno una strana novella che nella chiesa di San Pietro in Gerusalemme un angelo avea portata una lettera, dove era scritto che Cristo, sdegnato della corruttela degli uomini, e pure addolcito dalla intercessione della sua celeste madre Maria e degli angeli, avea promesso perdono a tutti coloro che si andassero flagellando trentaquattro giorni. Molti fanatici si flagellarono lino al sangue, il che essi chiamano 'battesimo di sangue'; e questa superstizione infettò la mente come la peste i corpi. Schiere di flagellanti seminudi, sanguinolenti, traendo seco pesanti croci, andavan di luogo in luogo, cantavan cantici penitenziali e ammonivano tutti quelli in cui si avvenivano alle stesse mortificazioni. Presto questo entusiasmo degenerò in abominazione di ogni maniera, le schiere indisciplinate trascorsero a rubamenti, omicidi e disonestà, finche il re ed i vescovi le soppressero con rigore. Gl'infelici Giudei dovettero più crudelmente star pagatori della tetra superstizione. La plebe che gli spregiava, ne invidiava le ricchezze e li avea in odio per le loro usure; si faceva credere che essi avessero causato la peste con incantesimi e avvelenando i pozzi; dicevano ancora che avessero rapito e trucidato in sotterranei fanciulli cristiani e trafitto le ostie sacre con aghi. Queste accuse insensate movevano la plebe a furore contro di essi, e molti principi e signori se ne valsero per prendersi con tale occasione le ricchezze degli Ebrei. Allora, con onta del nome tedesco, ne seguì un macello orribile; quasi belve rapaci eran tratti fuori dalle loro case, come da caverne sanguinose cacciati, torturati ed uccisi a migliaia. Molti per disperati si rinchiusero nelle loro case e nelle sinagoghe e vi appiccarono il fuoco; molte famiglie amarono meglio morire volontariamente nelle fiamme, che per le mani dei forsennati Cristiani. Solo in poche città, come in Ratisbona, e presso pochi principi, come il duca d'Austria, trovarono protezione. Questi fatti avvennero l'anno 1349.

Nelle civili contrade del continente di Europa, la peste avrebbe dovuto meno divampare che nell'Oriente, dove i pregiudizi, le superstizioni, la miseria, la fame, il dispotismo, l'ignoranza contribuiscono grandemente ad esacerbare le epidemie, e, più di tutto questo, **il sudiciume**, il quale precipuamente si attaccava alla persona per la stolta abitudine di coprire di lana il nudo corpo, e di riunirsi e di dormire in piccole e luride

stanze. Pure anche molti paesi di Europa, chi per una ragione, e chi per un'altra, furono spesso funestati dalle calamità delle pesti in proporzione delle condizioni igieniche, dei pregiudizi, della inettitudine dei Governi.

In quell'epoca la Repubblica Veneta fu la prima a gettare le fondamenta del sistema dello isolamento. Allora Venezia aveva un esteso e quasi esclusivo commercio col Levante, e precisamente con la Siria e con l'Egitto e per ciò sovente era desolata dalla peste. Non potendo deviare il suo traffico sul quale poggiavano la sua ricchezza e la sua prosperità, dopo la peste del 1403, la Signoria Veneta adottò il progetto di isolare le persone e le merci che venivano di Levante; e scelse per questo scopo un'isoletta dove vi era un convento ed una chiesa col titolo di *Santa Maria di Nazaret*, e il Senato d'allora in poi chiamò quell'isola **Nazaretum** dalla preesistenza di quell'eremo che convertì in ospedale, dove si ricevevano gli appestati e i sospetti.

Quella denominazione fu conservata per qualche tempo, ma quindi fu alterata dal volgo, al quale veniva più comodo **di sostituire la / all'altra consonante n,** **d'onde n'è venuta la parola lazaretto** per indicare una località destinata alla quarantena. Come la istituzione dei lazaretti fu creata dalla Repubblica veneta, così il titolo di Magistrato supremo di sanità provenne da essa al 1485.

Nel XV secolo la peste fu così frequente in Italia che molti credettero si rendesse stazionaria ed indigena; precisamente **dal 1524 al 1530** nel cui intervallo, cioè nel 1526 e nel 1528-29, fu per due volte invasa Napoli, la quale sfuggì lo assedio dei Francesi perché il male penetrato nel loro campo distrusse l'intero esercito e appena ne sopravvisse un solo che rapportò in Francia la dolorosa nuova della grande calamità. Nella sola Napoli morirono 65.000 persone.

La fine del secolo Quindicesimo fu pur troppo lagrimevole, **nella 'Storia della Sicilia' del Fazzello** si narra che...

Per la Sicilia e particolarmente per Siracusa, poiché la peste da terra ferma passata in Messina, e da questa in Siracusa principiò a fare delle stragi, tanto che dalli 28 gennaio di questo corrente anno sino al seguente 1501 morirono in questo patrio suolo 10,000 persone, fra i quali 80 sacerdoti e 100 chierici. Anche l'anno appresso, cioè al 1502 sotto il vescovado di Dalmazio fu la stessa città afflitta dalla peste, e nello stesso modo al 1522, al 1524, al 1525, al 1527. In questa ultima pestilenza il vescovo Lodovico Platamone fece scolpire una statua di marmo alla protettrice Santa Lucia. Questo simulacro fu locato per tanto tempo innanzi la facciata della cattedrale, ed oggi trovasi sotto la scala grande dell'atrio del seminario vescovile.

Questa triste epoca è ricordata anche dal Machiavelli, testimone oculare, il quale descrive così bene la desolazione di Firenze, dove nella sola città morirono 50.000 persone. Ci pregiamo d'inserire quel passo...

Non altrimenti che si resti una città dagl'infedeli forzatamente presa e poi abbandonata, si trova al presente Firenze nostra. Parte degli abitanti la pestifera mortalità fuggendo per le aperte ville ridotti si sono, parte morti, parte sul morire: in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. Oh doloroso secolo! Oh lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cittadini esser suolevano, sono ora puzzolenti o brutte, di poveri ripiene, per la improntitudine dei quali e paurose strida, difficilmente e con timore si va'. Sono serrate le botteghe, gli esercizi fermi, i giudici e le Corti tolte via, prostrate le leggi. Ora s'intende questo finto, ora quell'omicidio, le piazze, i mercati dove adunarsi frequentemente i cittadini solevano, sepolcri sono fatti e di vili brigate ricettacoli.

...**La salute pubblica** era dunque minacciata: le carni putrefatte erano denunciate fra le cause delle epidemie che i miasmi trasportavano lungo i vicoli stretti e senz'aria. I chimici interrogavano la terra rigurgitante delle chiese e dei cimiteri e vi seguivano, come in un laboratorio, le tappe mostruose della decomposizione.

Sotto le ragionevoli, utilitarie apparenze di queste ricerche affiorano strane curiosità. Il fatto è che il secolo dei lumi è anch'esso ossessionato, o affascinato, dalla morte fisica, dal mistero dei corpi privi di vita. Si vede risorgere l'immagine dello scheletro, della mummia, che s'era moltiplicata alla fine del Medioevo, *epoca delle danze macabre*; però in un diverso spirito, che non è più paura dell'al di là, ma vertigine di fronte al breve lasso di tempo, pieno di misteri non impenetrabili che separa la fine della vita e l'inizio della decomposizione. Per ragioni che non sono tutte scientifiche, nelle anticamere dei palazzi e dei castelli si dissezionano cadaveri spesso trafugati, ci si appassiona per i casi di morte apparente, per le ambiguità talvolta erotiche della vita e della morte.

Questo sentimento macabro celava molte altre cose che si riveleranno in seguito; era in fondo una presa di coscienza della morte sempre presente in mezzo ai vivi, dei corpi morti e non più soltanto dell'involucro di un'anima immortale, o del suo doppio. Ma bisognava anzitutto sbarazzarsi dell'orrore diffuso che mascherava tutto il resto. Quest'orrore si è fissato sul cimitero. Per il **procuratore generale del 1763**, il cimitero non è un luogo di venerazione e di pietà. Lo diventerà senza dubbio più tardi, ma per il momento è un focolaio di putrefazione e di contagio, o, come egli dice, dimora infetta dei morti in mezzo alle abitazioni dei vivi. Bisogna distruggerla, bisogna scassare il suolo con l'aratro, bisogna passarlo all'erpice, strappargli carni e ossa per nasconderle in oscuri sotterranei, sottratte alla vista degli uomini e alla luce del sole, disinfettare l'aria col fumo delle torce, far scomparire insomma quel luogo orribile affinché non ne rimanga neppure il ricordo.

È proprio quel che fu fatto per due inverni consecutivi, dal 1785 al 1787, nel vecchio cimitero degli Innocenti, donde si rimossero più di 10 piedi di terra infetta di residui cadaverici, dove si aprirono 40 o 50 fosse comuni dalle quali si erano esumati più di 20000 cadaveri con le loro bare, e da dove si trasportarono nelle cave di Parigi, battezzate catacombe per l'occasione, più di 1000 carrette di ossami. Cerchiamo d'immaginarcelo, otto o nove secoli di morti tolti a una sepoltura che molti avevano religiosamente scelto nell'ora estrema, trasportati di notte al lume delle torce e dei bracieri, in presenza dei preti, sia pure; ma la loro presenza non attenua affatto il malessere cui nessuno oggi può sfuggire leggendo queste descrizioni, e questo malessere è già di per sé un importante indizio del cambiamento della mentalità.

La distruzione dei cimiteri intra muros, decisa sotto il regno di Luigi Sedicesimo, fu interrotta dalla rivoluzione, e ripresa dopo il Termidoro. Il governo del Consolato, dopo un'inchiesta dell'Istituto - della quale riparleremo - decise che i vecchi cimiteri fossero sostituiti dalle famose necropoli ancor oggi familiari agli abitanti e ai visitatori di Parigi: i cimiteri del Père-Lachaise, di Montmartre, di Montparnasse.

Si noti che, all'epoca della loro creazione, questi cimiteri si trovavano fuori città. La loro lontananza rispondeva quindi alle esigenze profilattiche avanzate dai parlamentari negli anni **intorno al 1760**. Ma gli amministratori del Consolato non avevano previsto che in qualche decennio l'agglomerato parigino avrebbe raggiunto i cimiteri che erano stati progettati fuori città, e li avrebbe incorporati nei suoi nuovi confini, quelli della Parigi *haussmanniana* coi suoi venti *arrondissements*.

In tal modo si era riformata la situazione giudicata disastrosa nel Diciottesimo secolo, con maggior decenza ed igiene, è vero; ma amministratori attivi e scrupolosi

dovevano ritenersi soddisfatti di apparenze senza dubbio ingannevoli?

Hausmann e i suoi collaboratori avevano ereditato dai parlamentari del **Diciottesimo secolo** le loro idee sui pericoli delle sepolture in città. È comprensibile che fossero preoccupati per il riformarsi dei presunti focolai d'infezione e di epidemia. Perciò Hausmann propose di chiudere i cimiteri situati in città e già sovrappopolati, così come il Parlamento aveva a suo tempo deciso di sopprimere il cimitero degli Innocenti, per gli stessi motivi. Tuttavia prese delle precauzioni che i parlamentari del Diciottesimo secolo avevano trascurato, segno della diversità dei tempi. Non si parlava più di radere al suolo il Père-Lachaise, come si era fatto con gli Innocenti. Ci si sarebbe accontentati di sospendere le inumazioni e di creare lontano da Parigi, così ingrandita, una vasta e magnifica necropoli. Egli aveva scelto Méry-sur-Oise, nella direzione di Pontoise, convinto che la città non sarebbe mai arrivata fin laggiù. Il progresso, le meraviglie della macchina a vapore permettevano, senza inconvenienti per le famiglie, di non preoccuparsi più tanto della distanza: una speciale linea ferroviaria avrebbe collegato la necropoli alla capitale, e subito i parigini la chiamarono *ferrovia dei morti*.

(F. Aries)